

MAI TACLI' (ማይ ተክሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitaclit@maitaclit.it - Direttore resp.: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli' - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

amici miei

Avevo scritto un articolo un po' diverso dal solito. Anzi, completamente diverso.

Prendevo spunto da un articolo apparso su "La Nazione" (probabilmente sarà apparso anche sul *Giorno* e sul *Resto del Carlino*) firmato da Mario Caligiuri. Il titolo era molto sintomatico: "Altre che tassisti: liberalizziamoci dalla classe politica". Nell'articolo, oltre ad elencare le diverse e molteplici anomalie e preferenze, il giornalista cercava di promuovere un "movimento trasversale" con il quale costringere la classe politica a ridimensionarsi in tutti i sensi.

Niente orientamenti politici perché delle spese, dei privilegi e delle storture della classe politica siamo, anzi sono, tutti stufo.

Poi ci ho ripensato e mi sono detto: sarà gradito agli asmarini? Un argomento così anomalo per il Mai Tacli' sarà accettato? Come fare per promuovere questo "Movimento"?

L'articolo l'ho scritto tutto e ce l'ho lì, pronto. Vorrei chiedere agli asmarini se sono d'accordo di leggerlo e magari (di condividerne la *(segue a pag. 2)*

Buon Natale e Felice Anno Nuovo



"I Casci di Axum", bellissimo olio di Nenne Sanguineti Poggi.



Prospettiva della Scuola di Massaua, lato sud.

Demo rali zzazione

Con la libido in stato comatoso e la svanita speranza di andare a trascorrere i suoi ultimi anni in Eritrea, Giuseppe si sentiva come un dromedario rinchiuso nell'angusto spazio di uno zoo con negli occhi ancora la visione delle vastità incontaminate del suo deserto.

Una tristezza pesante come l'aliquota fiscale sulla sua pensione, gravava sul cuore di Giuseppe mentre, spinto dalla forza d'inerzia, tentava di spalare la neve dall'uscio di casa.

Cercava con tutte le sue forze di distogliere la sua mente dai ricordi di

(...a pagina 9...)

amici miei

(da pagina 2)

sostanza non ho nessun dubbio, sia per quelli di destra che per quelli di sinistra) di aderire a questo Movimento.

Tutto qui. Aspetto delle risposte da voi.

* * *

Da Padre Protasio ho avuto notizie e immagini. Quelle relative alla scuola le troverete a pagina 16. Qui di seguito ne stampo tre molto significative. Una rappresenta la grande adunata del mattino per l'innno nazionale e l'alza bandiera. Cosa che non succede più in Italia dal tempo dei tempi. Ora c'è di peggio, come si legge in questi giorni in tutti i giornali. La seconda foto è relativa ad una classe dell'attuale scuola media S. Francesco dove le classi sono formate rispettivamente di 43,46,51, 57,68 e... 76 alunni!

Intendiamoci, pur nella situazione eritrea, l'ordine e la correttezza di comportamento degli allievi è esemplare, ma i disagi sono veramente notevoli: oltre 70 allievi in un'aula... vorrei conoscere il parere di qualche prof nostrano.

La terza foto è un vero e proprio avvenimento in quelle terre aride: l'uscita abbondante dell'acqua per la nuova scuola, a seguito della trivellazione del pozzo: un avvenimento che festeggiavamo anche noi.

Marcello Melani
* * *

Per ora non ho più niente da dire altro che scrivere tre citazioni che riguardano i politici. Sentite:

E disse il sindaco in campagna elettorale: "Milano è la città più europea del mondo. Neanche New York è così europea come Milano!"

Claudio Bisio
Le mogli dei politici fanno tutte beneficenza. Per forza! Hanno il senso di colpa per quello che rubano i mariti.

Roberto Benigni
La politica è l'arte di impedire alla gente di impicciarsi di ciò che la riguarda.

Anonimo
Non sa niente, ma crede di saper tutto. Questo indica una chiara vocazione per la carriera politica.

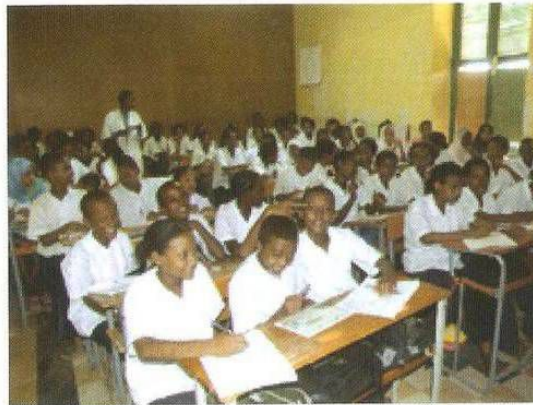
George Bernard Shaw
La politica non mi dice niente. Non amo le persone che sono insensibili alla verità.

Boris Pasternak

L'adunata!



La classe



L'acqua



PER LA SCUOLA DI MASSAUA
La goccia che fa il mare

Versamenti dei mesi agosto/novembre per un totale di • 1.000.

- | | |
|--------------------------|------------|
| <i>Baldacci Germana</i> | 23/8/2006 |
| <i>Capasso Rita</i> | 19/8/2006 |
| <i>Manzione Claudio</i> | 26/8/2006 |
| <i>Cherchi Irma</i> | 28/8/2006 |
| <i>Gabrielli Enrico</i> | 18/9/2006 |
| <i>Baldacci Germana,</i> | 19/9/2006 |
| <i>Capasso Rita</i> | 20/9/2006 |
| <i>Loreto Lucia</i> | 3/10/2006 |
| <i>De Luigi Rossella</i> | 4/10/2006 |
| <i>Capasso Rita</i> | 20/10/2006 |
| <i>Baldacci Germana</i> | 23/10/2006 |
| <i>Vezzaro Caterina</i> | 4/11/2006 |

Ringrazio di nuovo tutti i cari e generosi amici ricordando loro il nuovo numero di c.c.p. e l'assoluta correttezza ed asmarinità di Sergio Bono.

Wania Masini

c.c.p. 76014877 intestato a: Sergio Bono via Bazzini 19, 20040 Carnate (Milano)

Paillettes...

Come nonno ho tre nipoti femmine: è come immaginare l'amore del giorno per l'alba.

L'Amore... è l'alba di ogni giorno per tutta la vita!! (Ci sto!)

* * *

"Ma l'amore no, l'amore mio non può"... etc... è una bella canzone che porta agli anni 1940-1945 (quelli dell'ultima guerra) insieme a "La saga di Giarabub"... "Rapidi ed invincibili.... partono i sommergibili" e l'intramontabile "LILI' MARLEN". Un indelebile ricordo

* * *

La parola VANGELO significa "Gioiosa novella". Gioire della vita è l'insegnamento più importante di Gesù!

* * *

Il dolore, scrive Gibran Kahlil Gibran (sull'opuscolo "Il Profeta") è il rompersi del guscio che racchiude la nostra intelligenza.

* * *

Ogni sconfitta ha la sua storia di dolori: l'antica storia dei vinti! L'unica rivoluzione veramente radicale è stato il "Diluvio Universale"!

Quando si parla di nostalgia, è il cuore che soffre di più... è lui che muore per primo!

Pensando al passato in Eritrea, compare quella malinconia che, come dice M. Yourcenar, è la nostalgia del desiderio.

* * *

Stelle cadenti: gioielli che il cielo perde senza rimpianto! Quando muore una stella muore un "sole della notte"! L'allegria se ne va. La luna, forse, non sa che il cielo ha perso un gioiello!

* * *

Si è vecchi quando davanti a noi non si apre nessun altro orizzonte!

* * *

L'uomo.... cercalo sempre nelle ore di... vita!!

* * *

Il Mondo di oggi è offuscato, senza "incanto", spesso ipocrita, a volte malvagio. La saggezza abita lontano, lontano dal genere umano.... forse perché è sorella dell'onestà! Il Mondo di oggi è neutro su troppi problemi, senza "incanto". Così lo vediamo in tanti.

* * *

Malinconia... dolce e incompiuta sinfonia!

* * *

Per tutti noi, finita la guerra del 40, la primavera coincide con la primavera del mondo. Sbocciavano insieme il primo amore e la democrazia, gli idoli sportivi e

quelli letterari! Parole da sottoscrivere di Parolini e Zanetti! Nel viale degli incantesimi cresce anche l'albero delle illusioni. E' carico di gemme d'oro mai sbocciate in un fiore!

* * *

L'oblio.... secondo PROUST è un mostro.

* * *

Quando il cuore è già stato sepolto, la "memoria" è velata di nero!

* * *

Noi, ex di tante cose e di tante situazioni e progetti mai realizzati e reduci di tante residenze dobbiamo imparare a non far morire i nostri sogni. Sono sempre sogni... d'oro! Nel 1950 - più o meno - noi ci... chiamavamo GIOVENTÙ! Tutti i sogni di allora, come dice la canzone, ricorrono ancora anche se con riflessi e... risultati... più lenti e difficili da ottenere. Si può, tuttavia, sognare!!!!

* * *

"ROSE ROSSE PER TE" canzone antica e... ancora moderna educata e bella. Memorie... di chi ha voluto bene. In "Amore" quando si è onesti... non va perso niente; né un attimo né un petalo!!!

* * *

Prezzolini: "Il mondo fu sempre pieno di pazzi ma oggi..... il progresso.. li ha moltiplicati"!

* * *

La bellezza è gentile e generosa e sia di guida al nostro sentiero!

* * *

L'antica gioiosa avvenenza è ancora evidente sotto un velo appena apprezzabile di leggera malinconia... giovanilmente ben nascosta. Gli occhi trasmettono più ricordi che progetti. Parlo di te: Derita Canevazzi. Il silenzio che per anni ti ha accompagnata è più ricco di ricordi, sentimenti, sogni e fantasie di un romanzo di Milan Kundera! Nessuno ad un "perché"... avrebbe tante risposte!! L'amicizia, tuttavia, quando è sincera fa un gran bene e dà un gran piacere!

* * *

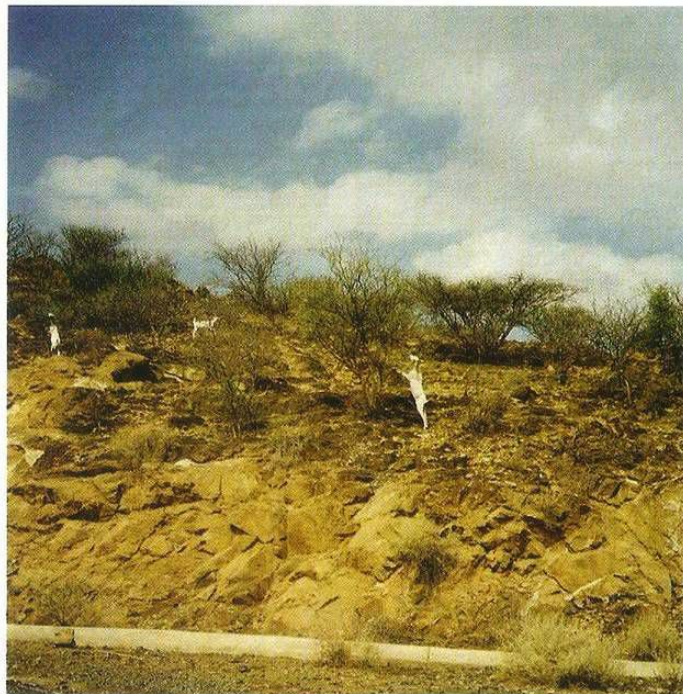
La riunione di Asmarini indetta a Casalecchio di Reno dal buon Santino Gramagna (sempre modesto) è stata un successo (come tutti gli anni) basato sui nostri ricordi affettuosi ed indimenticabili. C'è stato anche un ottimo pranzo che ha accompagnato con allegria il nostro simposio. Santino sei bravo, distribuisci il tuo affetto con generosità! Dio te ne renda merito! (al momento opportuno!).

Sergio Vigili

ERA UNA VOLTA IL.....

1942: Mai Serau, albergo Mirafiori, Natale

La pietra miliare che indica: Km 81 - da Asmara naturalmente - è proprio qui, come fosse una statuetta che abbellisce l'ingresso al Bar Ristorante Albergo Mirafiori a 300 metri dal ponte sul fiume Mai Serau, per la strada che porta ad Addi Caièh e via via verso Adigrat e Axum e Macallè... e prima della pietra miliare n. 81, abbiamo lasciato indietro, di importante, Decamerè e Saganeiti. Il panorama è straordinario, siamo a 1800 circa di altitudine, scesi un bel po' nei confronti di Asmara, ma sempre in alto per spaziare con lo sguardo: a sinistra il ciglione dell'altipiano di Halà, a destra le rocce bianche del Debrè Axum. E proprio qui - siamo al km



Mai Serau: le caprette si ingegnano per arrivare al rametto più tenero

81 - pochi metri prima del fiume sempre in movimento: acqua trasparente e lucicante al sole che qui regna per i proverbiali 13 mesi, si sfuma di verde e di azzurro secondo il percorso che da sempre ha imparato: se gira intorno a un grande ciottolo tirato a lucido e forgiato a creare la più bella opera d'arte dalla leggera ma insistente, perenne carezza dell'acqua; se passa invece vicino alla riva, se sfiora un ciuffo di capelvenere, se deve compiere un piccolo balzo nella discesa del suo percorso obbligato, si fa di mercurio. E pare aumentare la brillantezza. È poca l'acqua, ci si può camminare dentro ma è un vero insulto: i tanti pesciolini grigi dalle pancette argentate impazziscono a questa intrusione. E l'acqua stessa pare un momento trattenerci alla barriera che si pone sul suo andare. Non si può interrompere questo, non si può. Invece adesso, unica cosa che non va in questo progetto dell'albergo - per me eh? - è che ora tanta gente estranea frequenta questo luogo e, di passaggio o in vacanza, pochi resistono alla tentazione di fare quattro passi proprio qui dentro.

L'albergo - Ristorante -

Bar lo ha creato, dalla prima pietra a diventare un bell'edificio, zio Aldo Baratti. E' una strada di gran-

che sicomoro, divertirsi a seguire le acrobazie delle caprette per arrivare a bruciare i rami più alti dei ce-

de passaggio per tutti i camion diretti verso l'Etiopia e ritorno; automobili con mete meno impegnative, più vicine, Addi Caièh per esempio che è un importante centro archeologico perché a un passo dalle rovine di Tocòndà e di Colòe. E poi più in là: Axum o Adua... comunque tutte cose da visitare in una gita domenicale, molto interessante. E le automobili non sono dirette solo per gite domenicali, ogni giorno è un vero traffico di lavoro. Si fermano gli autisti dei camion soprattutto, quelli che devono fare migliaia di km. E che sanno di trovare una buonissima cucina: conviene uscire da Asmara (che è poi così vicina) e fermarsi prima di una lunga "tirata", e si fermano al ritorno, dopo la lunga "tirata", per premiarsi con un bel pranzo o una buona cena a pochi chilometri dall'imbuca il cancello asmarino al quale sono diretti: una casa, un deposito, un magazzino, una volta terminata la grande fatica.

Ci sono diverse stanze per i villeggianti o per qualcuno che vuole passare un fine settimana in mezzo alla natura: di giorno si può camminare a lungo sulla terra rossa, sempre nel sole, fermarsi sotto qual-

spugli già troppo rosicchiati in quelli più bassi. E di notte il concerto delle iene e degli sciacalli a due passi dal recinto. Certo questa non è una chicca per i cacciatori (che forse sono i più a occupare le stanze il sabato sera perché ancora a buio la domenica, possano andare a "divertirsi"). Questa è una chicca per coloro che amano la natura e la vogliono vivere a contatto ravvicinato. E' in continuazione un fermarsi di camion sempre carichi che vadano in su o che vadano in giù. Si mangia a tutte le ore e soprattutto c'è il bar... autisti sempre allegri e simpatici, mi accarezzano la testa quando sono a portata di mano, chiedono come stai perché da quasi un anno siamo residenti qui. Sorrido a tutti e rispondo, perché ormai anche io li conosco tutti. Si appoggiano al bancone del bar e domandano la "mastica" e il mezzè. Noccioline salate e patatine ma anche crostini spalmati di sugo di zighini. Questo è l'aperitivo mentre aspettano che preparino i posti per il pranzo o per la cena. E fumano, fumano... La "mastica" piace anche a me e a volte zio Aldo me ne prepara un piccolo bicchierino sottobanco... mischia un liquore

che sembra acqua all'acqua e nel momento del contatto, i due liquidi diventano bianchi, come avessi messo poche gocce di latte in un bicchiere di acqua. Ha un profumo di anice, anche il sapore è di anice.

Zio Aldo è molto comunicativo, il barman esperto e soprattutto il cuoco... Nella sala c'è sempre profumo di berberè e di arrostiti che si mischiano con quello della nafta usata per tirare a lucido i pavimenti di mattoni.

I clienti di qualche giorno la sera giocano a carte e allora non si beve più "mastica" ma quei liquori terribili che solo ad assaggiarli mi bruciano la lingua.

E' Natale tra qualche giorno e zia Annita e mamma che ne inventa sempre una nuova, stanno cercando di preparare delle ghirolande di carta, di fare un presepio all'ingresso, dipingono sui vetri cose di natale.

In cucina hanno preparato dolci e dolcetti, il panforte fatto con i datteri e le noccioline e la cannella, hanno addirittura azardato un panettone cotto avvolto in un "recinto" di cartone che lo costringerà a lievitare in alto e no come una ciambella... senza buco per giunta. Da Asmara con la corriera che passa diverse volte al giorno zeppa di passeggeri e di galline e di caprette... è arrivato un maxi zembil zeppo di torroncini: incartati in una stagnola a quadretti grigi verdi e viola, sono lunghi una decina di centimetri e molto stretti. Sono per i clienti certo, ma la maggior parte per noi di famiglia, divisi tra i bambini senza imbrogli e raccomandazioni. Le carte non le buttiamo via, le facciamo liscie e ben distese: sono proprio belle e ci si possono fare tante cose. Anche se è natale non interromperanno i viaggi i camionisti in questi giorni pur se diminuiranno. E magari gli inglesi di passaggio, quelli con le camionette che transitano sulla strada senza quasi mai fermarsi se non per controlli, si fermeranno anche a prendere un cià, è così dolce e profumato di spezie quello che prepara Ghennet! Ma forse gli inglesi non bevono il cià

speziato, per loro è il the latte o limone. E poi devono essere le cinque! Infatti quei pochi che si fermano chiedono solo birra. Ma tra qualche giorno è natale pure per loro!

Non ci sono regali quest'anno per noi bambini buoni o cattivi che si sia stati... perché... ma come vuoi pensare che Babbo Natale parcheggi le sue renne in un "covo" di cacciatori? E zio Aldo è uno di loro. Il più fanatico. A volte penso che abbia progettato l'albergo proprio a questo scopo: andare a caccia.

Sì, zia Annita mi ha detto che una di queste notti, tra i miliardi di stelle che trappuntano il nostro vicinissimo immenso cielo, vedremo apparire la stella cometa. Ci starò attenta. E se la vedrò spero che la vedano anche tutti i bambini del mondo, perché riesca ad illuminare questo buio natale di guerra. E sarà meglio di mille, centomila regali.

(Buon Natale a tutti e per il 2007... le cose migliori con affetto. n.d. oggi).

Marisa Baratti

L'amicizia

Il Ping pong, o tennis da tavolo che dir si voglia, è uno sport con meriti enormi.

Al tempo della guerra fredda riuscì a riavvicinare due grandi potenze come la Cina e gli Stati Uniti. Al tempo invece di quando noi eravamo giovani all'Asmara, riuscì ad affratellare ed a cementare i rapporti tra atleti di varie nazionalità e di razze diverse.

A titolo esemplificativo voglio ricordare - con serena pacatezza e con un dolce sorriso sulle labbra - il campionato eritreo 1954/55, cui parteciparono italiani, meticcî, eritrei, etiopici, greci e statunitensi. Il tutto con entusiasmo, leale agonismo e tanta, tanta amicizia. Amicizia per tutti, porca miseria, salvo che per quel brutto essere di Demetrio Patsimas che, battendomi 2-0, fece sì che vincitore diventasse Massimo Fenili con 33 punti, davanti al sottoscritto con 32...

E pensare che eravamo compagni di squadra, purtrida carogna !!

Gianfranco Spadoni

P.S. Vista la conclusione finale, direi che la frase "con serena pacatezza e con un dolce sorriso sulle labbra" è forse meglio depparla...

Le "pulci"

Pippo Cinnirella mi scrive di avere divorato le due antologie "acqua di fonte tra le rocce" che gli sono state prestate e pare si sia divertito a fare le pulci (chuntzi) agli scritti in esse contenuti.

* * *

Angra: Ghebremedhin non ha realizzato il suo sogno. Dopo aver ceduto il suo carrettino, ha calzato i "ciamma", si è messo a tracolla un'"anzuola" e ha sostituito il ramo con la lattina ex Cirio con fucile e cartucciera. Da allora chilometri ne ha percorsi tanti, molti di più di quelli, già faticosi, che percorreva quando al Dorfu e ad Arbaroba (arerbarbi - mercoledì-venerdì) gli stessi giorni in cui sostava il treno all'inizio del funzionamento. Dopo la sosta riposo al Gallo d'Oro, Ghebremedhin percorre-

la fauna e flora marina, sugli strumenti musicali locali, sugli italiani d'Eritrea con nomi e cognomi e sta bene, ma non fanno seguito con le centinaia di umili lavoratori in ogni campo che hanno dato sangue e sudore arricchendo l'Eritrea. Si scoprono le varie etnie, vengono ignorate le rispettive lingue - non dialetti - le usanze particolari, le tradizioni, la cultura arcaica che Radio Asmara rilancia con un programma tipo 31 31. Avranno mai letto questi neo-storici il bellissimo libro di Gianni Roghi che tratta della Spedizione Nazionale Subacquea di Vailati e Baschieri? Gli abituali frequentatori delle isole Dahalak di fine settimana, che qui inizia il venerdì alle 13.00 (mentre i loro tapini e mal retribuiti colleghi italiani vanno al supermercato) che per

Il bacino non serve da discarica. Nei pressi è sorto un complesso moderno per l'insegnamento di mestieri, il tutto per iniziativa di Don Bosco con la fattiva collaborazione di padre Angelo Regazzo e dei confratelli abba Fessazion, abba Chidané, abba Alazar. I nostalgici ex

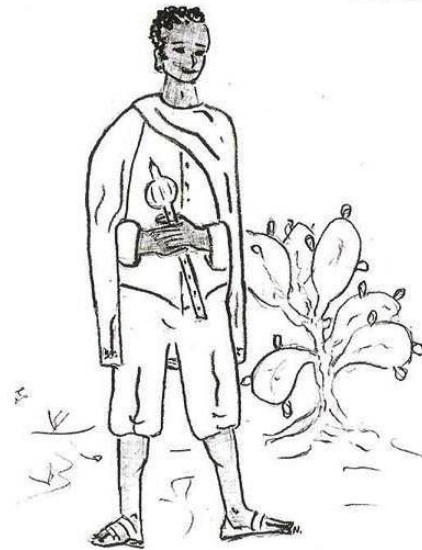
asmarini non includono Decameré nei loro itinerari; preferiscono Massaua e i 130 cm dell'alta marea!

Se il direttore Melani gradirà, continuerò a fare le pulci alle due antologie.

Cordiali saluti,

Pippo Cinnirella

Il vecchio Giovanni e il suo zufolo



La lettura de "Il battelliere" di Angra, Mai Tacli N. 3-2006 e la sua curiosità di come il vecchio eritreo conoscesse quei pezzi della musica popolare di altri lidi, mi riporta ad un ricordo molto simile.

Quando ero ancora un bambino si viveva tutti in casa della nonna: Piazza V. Emanuele III, angolo via Carrara. Gli uomini di casa erano chi in guerra, chi in prigionia o alla macchia; quelli rimasti, pochi, si dedicavano all'attività di famiglia: impresa edile-stradale. Era normale un contatto frequente con operai eritrei: muratori decoratori, manovali; ma uno era costante.

Un vecchio manovale, non più in attività, ogni tanto veniva a trovarci; era stato un operaio del mio bisnonno ma veniva forse anche per l'affetto che provava per noi eredi di "Bibino" il suo vecchio principale, ormai scomparso, che considerava, come tanti altri eritrei, il capostipite della nostra tribù.

Le sue visite sempre pomeridiane, erano discrete, non entrava mai in casa, si sentiva però autorizzato ad aprire il cancello della rimessa, entrare in cortile e sedersi all'ombra di una buganvillea. Spesso le sospettose "letté", specialmente le nuove assunte, cercavano di cacciarlo via e ci voleva l'autorità della nonna per spiegare loro che Giovanni, all'anagrafe che non c'era, Johannes, era una istituzione, una persona fidata, che lì ci poteva stare, che veniva una volta ogni tanto ed anzi andava rifocillato. Quando se ne andava salutava in particolare la nonna che provvedeva a dargli qualche scellino durante il rito del commiato.

Ma Giovanni arrivava sempre con il suo zufolo di canna sotto il braccio e durante tutte le sedute di visita, convinto di fare una cosa gradita e in verità non è che disturbasse, suonava sempre e solo le arie di: "violino zigano" e "zichi pachi zichi pù", non potendo più prestare, a causa dell'età avanzata, altro servizio.

Mi sono sempre chiesto anch'io dove mai avesse imparato quelle canzoni, ma ciò dimostra quanto gli eritrei fossero attenti alle nostre abitudini, come volessero conoscere e capire anche aspetti marginali del nostro costume.

Mi piace immaginare che nel Paradiso degli asmarini Giovanni abbia conosciuto "il barcarolo" ricordato dal caro e simpaticissimo Angra e che i due, messo in comune il patrimonio di conoscenze musicali possano allegrare anche gli altri: questo con il canto e Giovanni con le note melodiose del suo zufolo di canna con un repertorio un po' più vasto.

Cristoforo Barberi.



Decameré 1936 - Panorama

va in lungo ed in largo le vie cittadine con il suo grido di venditore felice "beles, beles" un tono alto e uno basso (se ad Arbaroba ci fosse stato un conservatorio, Ghebremedhin sarebbe diventato un ottimo Otello). Ogni beles che usciva dalla tanica era un "sentim" da aggiungere al gruzzoletto. Se torni, non cercare il banco di Ghebremedhin al mercato: ha trovato il posto definitivo, avvolto nel suo "anzuola" in uno dei tanti cimiteri con gli altri ottantamila che hanno dato la loro giovinezza per la patria. Anche Tesfai, il raccattapalle, come tanti suoi coetanei, era sulla soglia della meta: un passo ancora e realizzavano il sogno che tenevano nel cassetto, sogno che è stato infranto dalle vicende.

Dolce Paese: il Mai Tacli dovrebbe allegarlo al calendario di ogni anno.

A.G.P.: sì, "racconti romanzzati" a livello storico e letterario. Ma, a onor del vero, hanno il pudore di non scoprire l'acqua calda così come fanno i nuovi arrivati. Scrivono, scrivono sul Mar Rosso, sulle Dahalach, sul-

la settimana corta vengono superpagati, conoscono il Conti Rossini, Ferdinando Martini, Alberto Pollera e gli scritti di una schiera di missionari?

Colonialisti e colonizzatori: come per Dolce Paese.

Decameré: oggi si scrive e si legge all'inglese come per altri nomi. Dopo i sistematici furti della B.M.A., fatti ai danni del territorio e non dei vinti, è l'eredità che hanno lasciato. Dechà Mahari (i figli di Mahar', il capo stirpe) sono notevolmente aumentati. La cittadina non è quella sorta con officine grandi e piccole, con artigiani, con industrie, con i famosi padroncini e i loro Fiat 634, dai vasti parcheggi riconvertiti nel 1941 in vigneti e frutteti. Chi non ha partecipato a una festa dell'uva, chi non ha assaporato una pesca o un fico (beles naitalian) o un piatto di asparagi? Decameré era servita dal miglior aeroporto con due piste, alloggi, chiesetta, scuola elementare, officine Caproni. Sopravvive il mulino Tosca e Bahobeshi; non si producono più gli squisiti wafer mentre si sta installando un nuovo pastificio.

Bruno Dalmasso, si racconta

(Intervista raccolta da Franco Caparrotti)

(Continuazione)

Ci sono cose che vedi o vivi da bambino che ti rimangono impresse pertut-

dante. Era l'eco di urla che mano a mano diventavano sempre più chiare, sino a che si sentì distintamente: "Duca, Duca, Duca,"

controllo e, Guillet con la sua cavalleria dava battaglia e filo da torcere alle loro truppe.

Correva voce che Rommel, avanzava in Egitto, verso il Sudan per poi entrare in Eritrea e riconsegnarla all'Italia. Questo galvanizzava Guillet ad organizzare le sue truppe a cavallo e penetrare nelle linee inglesi, provocare la maggior confusione possibile e tornare indietro.

Queste azioni si ripetevano con regolare scadenza in diverse aree del bassopiano occidentale. Gli inglesi impazzivano, non riuscivano a cattu-



Bruno Dalmasso sulla banchina del porto di Massaua negli anni verdi.

la vita, come la deportazione del Duca Amedeo d'Aosta.

Gli inglesi avevano ormai il controllo dell'Eritrea, c'erano però alcune sacche di resistenza come quella dell'Amba Alagi, di Gondar,.... **le nostre roccaforti,...** esattamente.

Come detto prima, noi abitavamo all'altezza della teleferica a Godaif. Di lì partono le due strade che vanno in Etiopia, una via Amba Alagi, Kobbò, Desiè e l'altra via Axum, Walkefit, Gondar.

Dico questo, perché una mattina, gli inglesi attaccarono sui muri di Asmara le loro locandine o meglio definirla manifestini di 60 x 60 cm. Era un modo per dare disposizioni al popolo e molte più volte per informare il popolo degli eventi in corso.

Leggemmo con grande stupore che l'Amba Alagi era capitolata e che il Duca d'Aosta era stato fatto prigioniero. Ogni giorno, si aspettava il suo passaggio da Asmara ed ogni qual volta si spargeva la voce, gli italiani, si schieravano lungo la strada. A volte le attese erano stressanti e non succedeva niente.

Una mattina, ci fu il solito tam, tam, con centinaia di italiani che si riversarono lungo la strada. Iniziarono a passare diversi autocarri militari inglesi con le loro truppe, alcuni con prigionieri italiani piantonati da militari indiani.

Noi batteavamo le mani e gridavamo: "Viva l'Italia!"

Il numero dei curiosi aumentava notevolmente e ad un certo punto, si iniziò a sentire un rumore assor-

Anche noi iniziammo a gridare nello stesso modo.

Si vide in lontananza delle camionette cariche di soldati, seguite da motociclisti (militari in moto) che scortavano una vettura, una Ford verde decappottata.

All'interno oltre all'autista, c'era un militare ed un altro signore alto, vestito di bianco e con un cappello in testa. Era il Duca.

La macchina procedeva ormai a passo d'uomo tanta era la folla che si accalcava nella strada e che inneggiava al Duca.

E qui ci fu la scena che ti colpisce e che ti rimane impressa.

Il Duca, aveva la testa reclinata in avanti e piangeva. Chissà cosa volesse dire quel pianto. Molto probabilmente di commozione.

La vettura continuò la sua marcia, girando poi a sinistra in direzione dell'aeroporto.

Infatti il Duca fu deportato in Kenia.

Bruno, tempo fa mi hai dato un bellissimo libro da leggere: "La Guerra Privata del Tenente Guillet" di Vittorio Dan Segre, Corbaccio Editore, che parla della resistenza italiana in Eritrea durante la seconda guerra mondiale. Mi avevi pure raccontato che lo conoscevi...

Lo conosco molto bene, ora è il Generale Amedeo Guillet. Ha più di novanta anni, vive in Irlanda e alleva cavalli, Ambasciatore d'Italia, militare pluridecorato.

Ha fatto una guerra personale sua. L'Eritrea era ormai tutta occupata dagli inglesi, avevano il totale

rarlo.

Infine Guillet, esaurite le forze e le truppe, si rifugiò nello Yemen.

Ma dove hai conosciuto Guillet?

Come sai, lavoravo, con la compagnia dell'Albergo CIAAO. Un mio collega di lavoro, Arcangeli, ...**deceduto recentemente**.. purtroppo, ha raggiunto il Paradiso degli asmarini, l'ho letto sul Mai Tacli, è stato Ufficiale di Cavalleria e conosceva benissimo Guillet. Mi raccontava sempre di Guillet, era come se lo avessi sempre conosciuto. Poi c'era Arafainè un eritreo che faceva il portiere del CIAAO, ed era stato per anni l'attendente di Guillet ed anche lui non faceva altro che raccontarmi le storiche imprese di Guillet.

Sarà stato nel 1961, quando Guillet, fu nominato Ministro Plenipotenziario nello Yemen a Sanaa. Lui era amicissimo del Re (il Sultano) dello Yemen. Il Re chiamava Guillet figlio. Essendo lo Yemen dirimpettaio dell'Eritrea, Guillet prese l'aereo e venne ad Asmara e quindi al CIAAO. Quella mattina ero nella reception e il portiere di turno era Arafainè. Vidi entrare un uomo basso con un cappello in testa e due occhietti piccolissimi.

Arafainè come vide questo personaggio, cacciò fuori un urlo che ci fece sobbalzare, gridò: "Comandante Guillet". Guillet rimase stupito per un attimo e quindi rispose: "Carissimo Arafainè cosa fai qua?" Guillet si ricordava il nome di tutti i suoi soldati e ufficiali. "Dove sono gli altri

miei prodi soldati? Sono ancora vivi?" Arafainè disse che avrebbe sparso la voce e che sarebbero venuti a trovarlo.

Anche l'incontro con Arcangeli fu emozionante. Si strinsero in un abbraccio intenso e presero a raccontarsi la loro vita dal momento della loro separazione.

La mattina seguente fuori dal CIAAO c'erano una cinquantina di Ascari ad aspettare il loro comandante. Guillet non li fece attendere molto, si gettò tra di loro abbracciandoli tutti, uno ad uno e salutandoli per nome.

Si lamentarono con Guillet, dicendo che ogni qual

volta che si recavano al Consolato Generale d'Italia ad Asmara, per far valere i loro diritti di Ascari (liquidazione di guerra e pensione) non venivano presi in considerazione in quanto non producevano la documentazione che avevano combattuto per l'Italia.

Guillet senza batter ciglia disse loro: "Bene, ora io sono qui e posso testimoniare per voi. Andiamo al Consolato. "Guillet e i suoi cinquantina ascari si recarono a piedi al Consolato e qui testimoniò per i suoi ascari e fece prendere loro sia la liquidazione di soldato che la pensione".

(Continua)

A Montevarchi in 200 per aiutare Padre Protasio e la "sua" scuola

Quando ricevete il giornale, le notizie che a volte diamo sono ormai vecchie perché, per lo meno, sono passati 20 o 30 giorni.

Quindi quando dico domenica 15 ottobre, vuol dire che (in questo caso) sono passati più di 40 giorni. Quello che dico è comunque sempre attuale. E cioè: insieme a Padre Protasio, Padre Luca Barzano, Wania e Marisa Masini, Lucia Disegni e mio fratello Paolo siamo stati a Montevarchi in occasione della semestrale riunione "manageria" (eravamo nientemeno che in duecento) organizzata da numerose famiglie che fanno capo ad Emilia e Franco Ariani. Tutto quanto, lotteria compresa, per raccogliere fondi per la scuola di Massaua.

Infatti presso la Parrocchia della Chiesa di Montevarchi è stato messo a disposizione un salone che queste famiglie avevano attrezzato e lì avevano servito il pranzo "luculliano" che esse stesse avevano preparato: uomini e donne affaccendati a preparare e a servire.

Una incredibile giornata tutta rivolta alla raccolta di fondi per la Scuola di Massaua.

Eccetto noi, nessuno era asmarino, ma la passione, l'entusiasmo, l'impegno per questa iniziativa (una delle tante) è veramente sorprendente e non possiamo che fare gli elogi a queste favolose persone.

Alla fine sono stati raccolti ben 2.800 euro in una favolosa rincorsa di solidarietà. (m.m.)

Due indimenticabili amici

Ai primi di ottobre ho avuto ospite qui ad Aversa Padre Protasio e, per la prima volta, anche Padre Luca Barzano. Per me e la mia famiglia è stata una grande gioia; specialmente in questo momento di tristezza in quanto usciamo da un grave lutto per la tragica perdita del mio caro genero. Padre Protasio, per i suoi tanti impegni in giro per l'Italia, si è trattenuto pochissimo, il tempo per celebrare una Messa al cimitero, mentre Padre Luca si è fermato qualche giorno di più riempiendo la famiglia della sua affettuosa e rassicurante presenza. Padre Luca Barzano, Padre Provinciale anni addietro, ultimamente è stato Parroco della Cattedrale Latina succedendo a Padre Protasio quando questi si trasferì a Massaua - sostituendolo anche nella gestione del Progetto Selam Adozioni a Distanza e nella conduzione della foresteria a Ghezzabanda. Attualmente opera a Keren come guardiano del Convento di S. Antonio da Padova recentemente riattato e inaugurato con una bellissima imponente cerimonia avvenuta per le mani di S.E. Mons. Kidanemariam Yebio. il 21 maggio u.s.. cerimonia alla quale io ho assistito con grande commozione. Grazie a tutti e due, miei cari fratelli di Massaua e Keren, vi abbraccio nella speranza di rivedervi presto in Eritrea.

Amici che andate in Eritrea non mancate di visitare il bellissimo Santuario di S. Antonio a Keren!!! Ne vale la pena. (se ne parla a pag. 6)

Lucia Disegni

Per la riconciliazione e la pace a Cheren solenne consacrazione del nuovo Santuario di S. Antonio di Padova - 11 giugno 2006

Significativa importanza della consacrazione

All'inizio del secolo scorso (1900) in Etiopia, ad Harrar, capoluogo di un importante sultanato, venne affidato ai missionari cappuccini un grande lebbrosario cittadino. In esso disposero nel 1902 una cappella dedicata a sant'Antonio di Padova, "Santo della carità".

Il richiamo "Santo della carità" non lasciò indifferenti islamici e cristiani che, ancora oggi, si ritrovano il 13 giugno per la ricorrenza annuale.

Da Harrar la devozione al "Santo della carità" si diffuse nelle nascenti comunità cristiane del sud Etiopia, soprattutto nel Guraghé e Embibir, Eparchia recentemente eretta e dedicata appunto a S. Antonio di Padova.

La devozione antoniana in Eritrea risale al 1930. Asmara, capitale della colonia italiana, è invasa per la campagna dell'impero, da migliaia di italiani: militari e civili con rispettive famiglie. Per assistenza religiosa furono erette per loro parrocchie di rito latino accanto a quelle di rito orientale per eritrei. Per gli italiani fu eretta a Cheren nel 1932 la chiesa di S. Antonio che divenne centro di devozione unendo spontaneamente gli eritrei soprattutto quando la lingua italiana fu dichiarata lingua ufficiale dell'Eritrea.

In periferia di Asmara una chiesa fu dedicata al Santo nel 1940 per gli italiani.

Con gli eventi che precipitarono e il rientro degli italiani in patria, la chiesetta semiabbandonata riprese attività con l'opera missionaria secolare e caritatevole avviata in aiuto delle popolazioni.

Per gli eritrei, che dagli italiani avevano appreso la devozione al Santo, i missionari ne favorirono l'inculturazione presentando, in situazione di guerra, S. Antonio come Santo della Pace e della Riconciliazione.

Santo della Carità e della riconciliazione e pace, sono gli aspetti della inculturazione del Santo in terra africana per cui si diffusero biografie stampe e invocazioni soprattutto celebrazioni liturgiche in rito Gheez.

Per opera di "Haleka", Ato Ghebreveld, pittore proveniente dalla scuola dei Monasteri di Gondar furono dipinte iconografie ispirate dalla vita del Santo.

Dal 1970, anni di guerra, ogni martedì, dal Santuario di Asmara Godaif, iniziò un singolare pellegrinaggio serale che raggiungeva la grande statua della Madonna di Fatima "Mariam Blocco", unendo eritrei e militari etiopici con invocazioni e



canti per riconciliazione e pace.

La pace "scoppiò" il 12 maggio del 1992 proprio all'ombra del Santuario, salutata dal popolo festante

con l'antica bandiera eritrea tenuta nascosta da oltre 30 anni nella missione del Santuario. Lo spirito di pace, di perdono e di riconciliazio-

ne, animata dal Santo, fu confermata da una statua del Santo ritrovata a distanza di anni tra le macerie del porto di Massaua, ripetutamente bombardato... "Sant'Antonio è sbarcato a Massaua...", fu il commento popolare.

Riconoscenti al Santo della riconciliazione il comando militare dispose che la statua venisse ufficialmente trasportata alla chiesa di Taulud.

A Cheren, il nuovo tempio consacrato da sua Ecc. l'Eparca Kidanemariam Ebyo, è il primo grande Santuario dedicato al Santo in Eritrea. Sorge in regione carica di importanti eventi storici; riassume il messaggio di carità e di Riconciliazione, evadendo quello di Taumaturgo, miracoloso...

Il progetto concepito con possibilità di sviluppo, attorniato da minareti islamici, con le sue cupole azzurre richiama essere dedicato a "Deo Optimo Maximo".

La grande costruzione artistica è frutto di decennale e appassionato lavoro di tecnici, imprese ed operai, soprattutto benefattori italiani.

Hanno operato come fosse la costruzione di una vera e propria cattedrale.

Abba Rufaiel -
Rufino Carrara

Colonialismo e pallone: Vigili e gli Asmarini, sapore d'altri tempi

Buon sangue non mente!

Il giovane giocatore della Fiorentina e della nazionale juniores Montolivo, è pronipote (figlio di un figlio della sorella) di Sergio Vigili. Mio fratello Paolo, che collabora con il Giornale, nella parte sportiva della Toscana ha scritto un articolo in proposito, che di seguito trascrivo (m. melani.)

Alcune settimane fa mi trovavo a Nago, località sul lago di Garda, ad una riunione tra amici Asmarini, ormai un "residuo" dei vecchi colonialisti. Persone molto per bene ma che ancora non si danno pace per essere stati costretti a tornare in patria dopo la fine della seconda guerra mondiale. Tra questi un certo Sergio Vigili, ormai quasi ottantenne ben portati. Seduto davanti a me in occasione del pranzo mi chiedeva come si comportava il giovane Montolivo nella Fiorentina. Premetto che il Vigili in giovane età era un beniamino dei tifosi dell'Eritrea, squadra militante nel massimo campionato della capitale Asmara e per



La squadra dell'Eritrea in attesa dell'inizio della partita. Da sinistra: Fongoli, quello di spalle non so, Borsato seminascosto, Rizzi seminascosto, Favoriti, Vigili, Abraha III e Di Giorgio.

la quale io tifavo, ottima mezz'ala e goleador dell'epoca. Ricordo ancora le gesta da vero fuoriclasse di Vigili, giovane giocatore, prozio di Montolivo.

Gli ho assicurato che la giovane mezz'ala viola ha davanti a sé un futuro assicurato nel calcio italiano; guarda caso dopo alcuni giorni ha sfoderato negli Under 21 quella magnifica prestazione risul-

tando inoltre l'autore della rete che ha dato la vittoria agli azzurri. Una storia per dimostrare quanto è piccolo il mondo. Ciò premesso andiamo a verificare cosa succederà domani al Comunale di Firenze....

*Paolo Melani
E poi al Comunale con la Reggina è successo quello che ormai tutti sanno.*

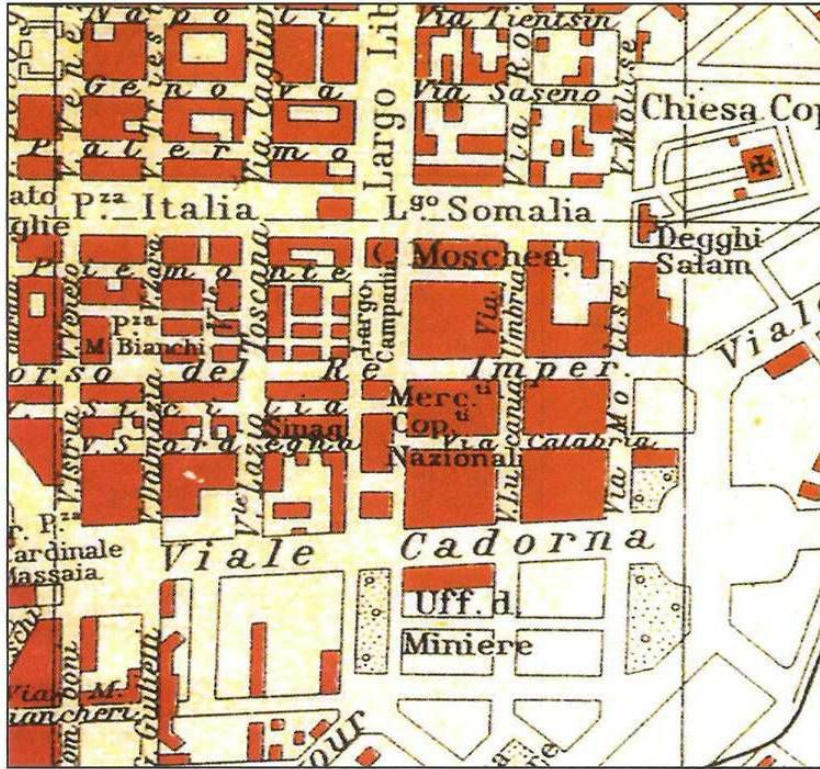
“Una brutta sera del 49”

Una sera del dicembre del 1949 gli sciftà uccisero a sangue freddo il Prof. Djalma Mutti. Non lo conoscevo, ma ne avevo sentito parla-

re come professionista ed insegnante nelle Scuole superiori. Lo ammazzarono, come un cane, all'angolo fra il Corso Italia e la Via Or-

lando Lorenzini, quasi innanzi il Piccadilly.

Io ne venni a conoscenza la mattina successiva, in quanto per recarmi alla Scuola Ele-



La zona di cui parla Francesco Consolo tratta da una mappa della città del 1938. Naturalmente a quel tempo non c'era la via Orlando Lorenzini.



La stessa zona tratta dalla visione dell'Eritrea con il particolare della città di Asmara fotografata dal satellite e datata 2006.

mentare “Principe di Piemonte”, passavo da quel luogo.

Era consuetudine, fra noi ragazzi, in alcuni pomeriggi, di darci appuntamento tra il cinema Impero ed il Piccadilly. Io venivo dalla Via Saseno, ove abitavo oppure da Corso del Re (reduce da lezioni di musica), altri venivano da Ghezzabanda, da Gaggiret ecc. Una volta riuniti ci recavamo alla Cattedrale da Padre Zenone, qualche volta al cinema (S. Cecilia od il Dante di Via Dalmazia) oppure andavamo a pattinare.

Dopo quella fatale sera decidemmo di evitare d'incontrarci in quel luogo che ci incuteva tristezza. Insomma il luogo dei nostri incontri era stato trasferito ai piedi della scalinata della Cattedrale.

Quel luogo, per noi ragazzi, era diventato una sorta di divieto interiorizzato, e dovendo percorrerlo, evitavamo di sostarvi. Ma la nostra non era paura ma un senso di tristezza ed anche di amarezza, in quanto, ragazzini di 9 o 10 anni avevamo capito, a nostre spese, che Asmara non era più la nostra città, la nostra terra. Avevamo ben compreso, anche dai commenti degli adulti, che qualcuno o qualcosa tramasse ai danni della comunità italiana. Del resto, settimanalmente, si assisteva ai funerali di italiani uccisi dagli sciftà. Ed funerali di questo tipo, purtroppo, continuavano ad aumentare.

Questo senso di tristezza e di angoscia, il ricordo di quel luogo, mi ha accompagnato per tutta la vita.

Nel Gennaio del 2004, dopo 53 anni, ho rivisto l'Asmara con gioia e commozione. Di giorno pranzavo presso una trattoria (gestita da un'eritrea meticcica, che aveva lavorato nel settore della ristorazione, per molti anni a Milano), ubicata sull'ex Via Lorenzini, dirimpetto la Sinagoga. Ebbene, dovendo passare, oborto collo, per quel luogo, provenendo dall'ex Corso Italia continuavo a sentire ancora la suggestione triste di una brutta sera del '49.

Francesco Consolo

Ex combattenti e profughi

richiedere l'aumento se pensionati dopo il 1985

Comunicato tratto dal Bollettino mensile N. 8 del 7/10/2006 del Patronato INAC-Lucca

La sentenza n. 14285/2005 della Cassazione ha stabilito che il pensionato al momento dell'attribuzione della maggiorazione ha diritto all'importo che la stessa ha assunto col tempo a seguito dell'applicazione della perequazione automatica e non a L. 30.000 (• 15,49). In conseguenza, tutti coloro che hanno avuto il beneficio quali ex combattenti o profughi su pensioni dirette decorrenti da data successiva all'1/1/1985 possono richiedere il ricalcolo della maggiorazione (e relativi arretrati) presentandosi ad uno degli uffici dell'INPS. Stessa cosa per la reversibilità quando il primo dante causa avesse avuto la pensione con decorrenza successiva all'1/1/1985

MESSAGGIO IMPORTANTE

Dal 15 dicembre p.v. i versamenti per la scuola di Massaua dovete effettuarli al seguente indirizzo:

conto corrente postale n°76014877 intestato a Sergio Bono-via Bazzini 19 20040 Carnate (Milano).

Sergio, asmarinissimo, preciso, affidabile e fedelissimo di Padre Protasio, porterà avanti il lavoro con la massima correttezza; io vi saluto, vi ringrazio e vi prego di non fermarvi. Siate generosi come lo siete stati finora. Arrivederci a tutti e buon proseguimento. Auguri a te Sergio e buon lavoro. (Wania)

Delega A.P.E.

Nella difficile situazione in cui versa l'A.P.E. (Associazione Profughi d'Etiopia), dovuta ad una serie di circostanze negative, compresa la delicata condizione di salute di alcuni nostri consiglieri, ivi compreso il nostro presidente, e non essendo in grado, nelle acclamate difficoltà operative attuali di ottemperare ad alcune norme statutarie deleghiamo l'Associazione A.I.P.E.E. (Associazione Italiana Profughi d'Etiopia ed Eritrea) ad espletare per conto della scrivente tutto quanto necessario per il buon fine delle pratiche per i beni perduti in Etiopia ed Eritrea domiciliate presso l'A.P.E. e ancora in essere presso gli enti preposti. Con osservanza

Il Presidente

Angelo Granara

Roma, 25 ottobre 2006

IL LAVORO ITALIANO NEL CORNO D'AFRICA - 2

Giuseppe Tringali

Rispondendo ad alcuni quesiti, tengo a precisare che su questa rubrica possono scrivere tutti quelli che hanno da raccontare qualcosa che qualifichi il lavoro degli italiani nel Corno d'Africa. Anzi, saranno fondamentali quei contributi che permetteranno di ricordare opere o personaggi che, caduti nell'oblio, rischiano di essere dimenticati per sempre.



In questo numero cercherò, assieme ad Alberto Vasson, di tracciare il profilo di un personaggio che è degno di tanta stima e rispetto e tutt'oggi continua a suscitare su chi ha la fortuna di incontrarlo slanci di simpatia per la sua carica di umanità e di generosità.

Giuseppe Cleto Mario Tringali detto Pippo è nato ad Asmara nel 1922 da Giovanni che assieme al fratello avevano, come imprenditori edili, ricostruito buona parte di Massaua distrutta pochi anni prima dal terremoto. Acquisì la maturità classica al locale Liceo "F. Martini" nel 1940.

E' stato proprio il Liceo di Asmara a condizionare la vita futura di questo uomo dalla personalità così particolare. Infatti scoprì che nella sua scuola era stato allestito un piccolo museo che racchiudeva tanti reperti trovati fra le rovine di antichi monumenti abissini che sono sparsi un po' dovunque in Eritrea. Fu frequentando assiduamente quel piccolo museo, che si ammalò di una febbre alta ed insensibile a qualsiasi terapia. L'aveva ghermito il germe dell'archeologia e sarà sufficiente ricordare che nulla e nessuno è riuscito mai a guarirlo da questo inconveniente. Finito il liceo la sua occupazione per sbarcare il lunario la trovò come impiegato prima al centro meteorologico, poi alla SEDAO e infine alle officine Fiat di Tagliero dove rimase a lavorare per 20 anni.

Il suo vero lavoro però era l'archeologia. Oggi confessa candidamente di non aver

mai letto alcuno dei numerosi scritti pubblicati dagli archeologi italiani militari che operarono in Eritrea decine di anni prima. In verità quegli studiosi, fra cui ricordo il Piva, avevano più che altro viaggiato e localizzato luoghi ricchi di rovine, ma ben poco avevano scavato. Giuseppe Tringali al contrario voleva andare a vedere cosa c'era sotto terra; si basava su informazioni avute da persone, di solito eritrei, che avevano notato qualcosa di interessante durante il lavoro nei campi. Lui infatti chiedeva a tutti quelli che incontrava se avevano osservato in qualche terreno l'affioramento di mura o di vasellame (cubaia araghit allò?). Fra i tanti, c'era sempre qualcuno che aveva informazioni al riguardo. Notizie simili le venne a sapere anche da quegli italiani che cercarono l'oro in Eritrea e che spesso andavano ad imbattersi in siti archeologici. Per Pippo era sufficiente una segnalazione. Inforcava allora la sua bicicletta e assieme a due operai indigeni, armati di pale e picconi raggiungeva i vari luoghi segnalati attorno ad Asmara e lì trovava quelle gratificazioni che nessun altro giovane asmarino si sognava di cercare. L'archeologo purtroppo lo poteva fare solo il sabato sera e la domenica, gli altri giorni doveva lavorare, ma quel poco tempo era sufficiente a farlo sognare tutta la settimana e a rendergli sopportabile il lavoro impiegatizio.

Anzi, non è esatto ciò che ho detto. Tutte le sere, dopo cena, Pippo, che non andava mai al cinema o a qualche club, dedicava qualche ora all'archeologia; c'era infatti

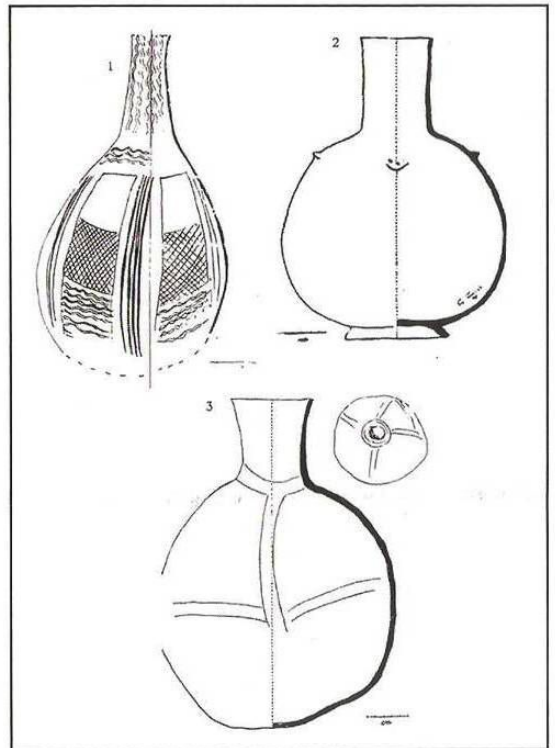
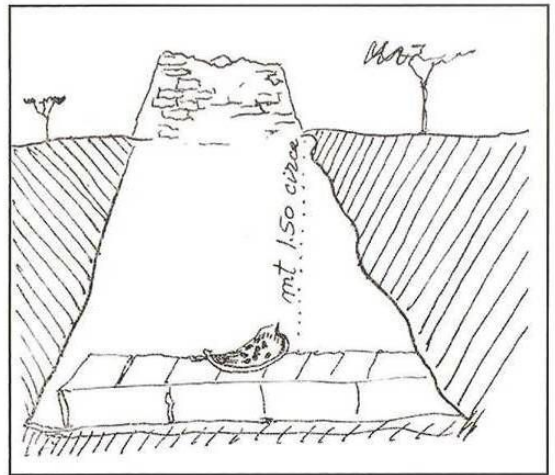
da ricostruire tutti quei reperti che erano stati recuperati in frammenti. I pezzi prima andavano puliti, poi dovevano essere riallineati come in un puzzle e quindi incollati. Come ogni buon archeologo che si rispetti, Pippo era un eccellente disegnatore (anche oggi è considerato un ottimo pittore) e preferiva abbozzare che fotografare. Ritraeva tutto, dai siti allo stato dei reperti prima e dopo la ricostruzione. Tempo e pazienza per queste cose poteva sottrarli solo dalle ore notturne. Di giorno doveva guadagnarsi da vivere.

Magro, alto, completamente calvo fin da giovane, due occhi celesti grandi ed espressivi, era solito portare un cappello di paglia a lui indispensabile per ripararsi dal sole africano. Belli i lineamenti del viso, era solito tenere un paio di corti baffetti. Una voce maschia ed un temperamento altero lo rendevano simpatico e sicuramente attraente.

Ma frequentava poco l'ambiente asmarino. Aveva sempre troppe cose da fare.

E' stato quindi un archeologo autodidatta. Ma imparò in fretta. In realtà le ricerche più serie il Tringali le effettuò tra il 1960 ed il 1980, anno del suo rimpatrio.

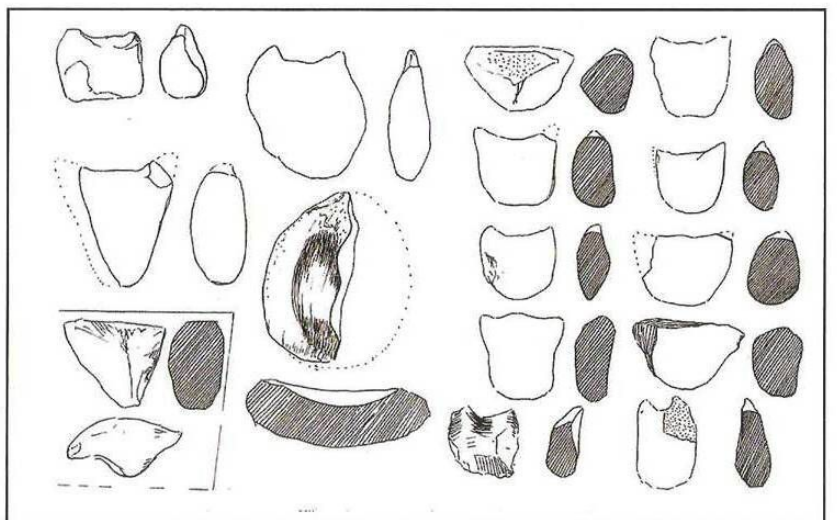
Non fu sempre solo; per cinque anni strinse una collaborazione ed un'amicizia con padre Lisandro Trucca, direttore del collegio la Salle di Asmara, anche lui grande appassionato di archeologia. Era scontato che nell'ambiente asmarino si incontrassero e lavorassero as-



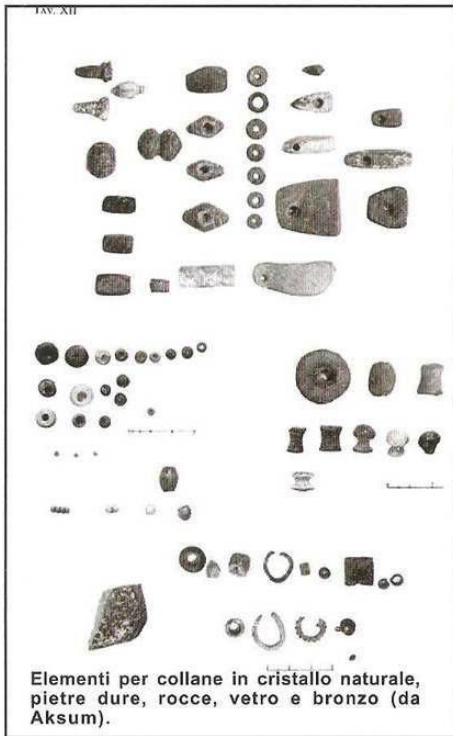
Necropoli di Carcassé e oggetti Sudarabici.

sieme. Fu padre Lisandro a mettere a disposizione del piccolo gruppo una modesta automobile che riusciva a trasportare i due amici e

due operai in zone distanti dall'Asmara. Il lavoro comune portò i suoi frutti. Poi un giorno padre Lisandro decise di andare da solo in un



Disegni di sculture in arenaria di vasi in pietra (diorite) trovati a Sembel-Makk



Elementi per collane in cristallo naturale, pietre dure, rocce, vetro e bronzo (da Aksum).

continuava ogni weekend ad andare incontro, disarmato, ad avventure degne di Indiana Jones. E molto probabile che fu l'intuito più che la fortuna ad aiutarlo a scoprire nuovi siti.

Secondo noi la verità è che Giuseppe Tringali ama-va l'Africa di un amore vero, completo, eterno. E' stato uno degli ultimi italiani a lasciare l'Eritrea dove si era sposato con Lettebraham Woldu, una ragazza nativa di Rama, conosciuta nel suo vagabondare e subito amata. Da lei ha avuto sette figli. Come abbiamo sempre sostenuto sono pochi gli italiani che hanno amato veramente l'Eritrea. Giuseppe Tringali è uno di quelli e ci ricorda le vite di altri personaggi come Scabbia, Biagetti, tutti dotati di grande cultura, umiltà ed umanità, qualità che hanno permesso loro di penetrare, comprendere ed amare l'Africa e gli africani.

Dopo una vita a dir poco movimentata, dopo 33 anni dal diploma di maturità, Giuseppe Tringali tornò agli studi, frequentò l'Università di Asmara e raggiunse il Bachelor of Arts nel 1973.

La fama e notorietà la deve alle sue pubblicazioni scientifiche che descrivevano gli scavi archeologici che praticò in Eritrea come ricercatore autonomo rag-

giungendo risultati esaltanti; in venti anni di studi ha infatti pubblicato molti lavori inerenti le sue scoperte sulle riviste internazionali "Les Annales d'Ethiopie", "Journal of Ethiopian Studies", ed inoltre su "Rassegna di Studi Etiopici", "Quotidiano dell'Eritrea", sul "Giornale dell'Eritrea" e sui "Quaderni di Studi Etiopici" editi questi ultimi da Fratel Ezio Tonini in Asmara.

Nel 1965 l'archeologo francese Francis Anfray, che lavorava in Etiopia, fece pubblicare su Annales d'Ethiopie (Addis Abeba) un articolo di Tringali che descriveva una ventina di "ona", cioè rovine, ad Asmara e dintorni. Dalle ricerche di Tringali è risultato che la zona di Asmara è stata, contrariamente a quanto si credeva prima, abitata fin dall'inizio del periodo aksumita da una civiltà molto progredita. Giuseppe Tringali con Vincenzo Franchini sono stati fino alla fine degli anni 90', gli unici ricercatori in Eritrea dopo Conti Rossini a studiare l'archeologia degli antichi eritrei. Senza sussidi, anzi pagando di tasca propria gli operai che andavano con lui a scavare.

E' assolutamente inconfutabile che questo personaggio quanto mai estroverso, abbia reso servizi molto importanti sia al governo italiano che a quelli del Corno d'Africa. Rimpatriato nel 1979, incredibilmente non è riuscito per molti anni ad ottenere la qualifica di profugo, con il pretesto che per nove anni aveva ottenuto in Africa anche la cittadinanza etiopica. Finalmente dopo molto penare arrivò l'agognata qualifica, ma il comune di Catania non ha ancora assegnato a Giuseppe una casa popolare che sogna di ottenere dal giorno del rimpatrio. Il perché lo vorremmo sapere dal Sindaco di Catania al quale giriamo questa nota per conoscenza, anche perché Catania dovrebbe andar fiera di questo singolare studioso che ha lavorato tanto, non certo per denaro, ma per una passione che ha sicuramente onorato il lavoro degli italiani all'estero.

Nicky Di Paolo e Alberto Vascon

Giuseppe Tringali abita a Catania (95121) con la moglie, in Via del Falchetto, 35 - Scala A

Demoralizzazione

(segue da pag. 1)

assolate giornate profumate dagli oleandri carichi di fiori dai petali spessi come la sua cataratta, ma ogni tentativo risultava vano come quello di togliere il manto di neve con quella paletta da giardino.

I ricordi tornavano ossessivamente come un boomerang e lo colpivano con la violenza della grandine che distrugge i vigneti: Giuseppe era stanco della sua vita insignificante, della ripetitività delle sue giornate, delle sue camminate nelle rumorose vie cittadine con lo sguardo intento ad evitare deiezioni canine, mercanzie di venditori ambulanti e motorini incatenati ai lampioni.

Si sentiva oppresso dal grigiore del cielo, dalle nebbie, dal freddo, dai miasmi delle caldaie e delle immondizie esondanti da cassonetti malridotti; era stanco di infilarsi nei fumosi e opprimenti tunnel della metropolitana, di tenersi alla larga dai borseggiatori, di lottare nella calca per salire e per scendere... Giuseppe si sentiva mortalmente stanco.

Ormai era giunto al limite estremo della demoralizzazione quasi come un aspirante onorevole che ad ogni elezione viene battuto per una manciata di voti: non sapeva più come reagire e questa consapevolezza lo rendeva ancora più triste. Si sentiva come un carcerato in attesa di processo: non sapeva mai quando sarebbe arrivato il suo turno, quando avrebbe saputo cosa fare perché qualcuno avrebbe deciso al posto suo.

Si immaginava, Giuseppe, di essere steso sul pagliericcio della sua cella, inerte come un paziente anestetizzato, mentre la sua mente sorvolava l'Eritrea con il volo circonvoluto di un falco che dall'alto osserva il paesaggio. Rivedeva l'arida Dancalia e la biancheggiante Massaua, le isole con il mare cristallino, la tortuosa strada per Asmara, il verde di Ghinda, la terra rossastra del Baldissera, i colori ocra del bassopiano... un filmato girato da un cineamatore non molto esperto.

Giuseppe avrebbe voluto essere quel falco, bearsi della visione della sua Eritrea, sentire il profumo penetrante degli zaituni, riposarsi sui rami di un imponente sicomoro, inseguire un leprotto tra i cespugli di ibisco, lavare le sue piume nel Mareb... infine, al termine del suo volo, si sarebbe posato sul campanile della Cattedrale per godersi in pace

lo spettacolo della sua Asmara nella luce dolce del tramonto.

A Giuseppe era sempre piaciuto godersi i tramonti del Sole dietro le piatte ambe: la luce non veniva frastagliata da vette e da guglie di monti, ma si spalmava come una pennellata di colore a far da sfondo al quadro della città. Il tramonto asmarino faceva venire in mente a Giuseppe uno di quegli abat-jour sul quale gli amanti stendevano un leggero tessuto rosso per creare intimità.

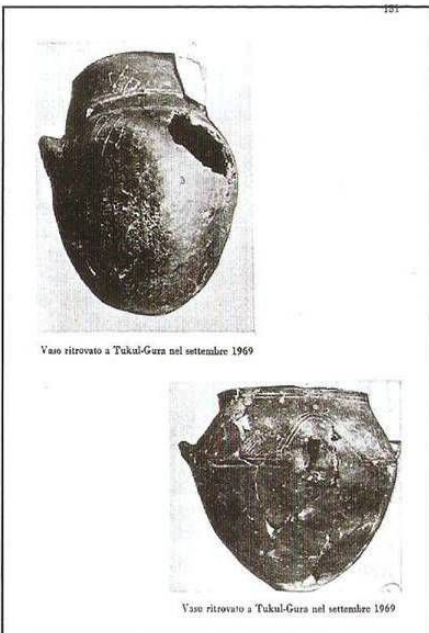
Giuseppe era ormai oppresso dal peso dei ricordi e la stanchezza della sua anima si era estesa a tutto il suo corpo e cadde in un profondo sonno ristoratore. Domani, tutto sarebbe ricominciato ma, almeno per qualche ora, la notte amica avrebbe dato tregua.

Il buio lo avvolse come il mantello di zorro e riscaldò le sue vecchie fragili ossa e, mentre navigava sulle calme onde del sonno, gli pareva di sentire il dolce sciabordio del mare che si adagiava sulle sponde di un'Eritrea che lo aveva visto baldanzoso e pieno di sogni come D'Artagnan sulla via di Parigi e un leggero sorriso distese le sue labbra.

Ormai, Giuseppe sorrideva soltanto nel sonno quando, sempre più raramente, qualche roseo sogno lo accompagnava attraverso la notte. Da sveglia aveva pochi motivi, o meglio nessuno, per schiudere le labbra al sorriso. Quando andava in ospedale per una visita, gli dicevano di tornare dopo tre mesi; quando andava a riscuotere la pensione gli sembrava che l'impiegato lo guardasse con occhio ironico e, per strada, cercava di non guardare le vetrine piene di oggetti costosi che lui non poteva più permettersi... forse qualche volta sorrideva, badando bene di nascondersi dietro il palmo della mano, quando sentiva il blaterare insulso dei politici impegnati nel rispondere alle compiacenti domande dei giornalisti pronti al potere. Sorrideva perché aveva scoperto il segreto della vecchiaia: potersene infischiare del futuro del mondo.

Il clima più caldo, la desertificazione del sud dell'Europa, l'innalzamento del mare, lo scioglimento della calotta polare, il sovrappopolamento, la fine del petrolio... Giuseppe non sarebbe stato presente e questi problemi lo lasciavano indifferente come si parlasse di un altro pianeta.

Angra



Vaso ritrovato a Tukul-Gura nel settembre 1969

Vasi ritrovati a Gura.

Correva l'anno 1938.....

Sviluppo e crescita dell'Eritrea

Che cosa accadde quell'anno ad Asmara? Forse nulla di rilevante, dai libri della storia ufficiale, eppure un anno per noi importante perché si consolidò una situazione, quella della nostra comunità, che incrocerà poi la seconda guerra mondiale.

La situazione socio-economica che descrivo è sostanzialmente quella che trovarono gli inglesi occu-

ragioni: primo perché il senso di italianità era in tutti molto sentito; secondo perché i nuovi venuti apprezzarono e rispettarono i maggiori sacrifici iniziali e considerarono pionieri e coloni i vecchi coloniali potendo usufruire di quanto era già stato realizzato, mentre questi ultimi notarono nei nuovi venuti un dinamismo ed una intraprendenza che anticipava i se-

vecchi eritrei li individuavano quasi come piccole tribù.

Quanti cognomi mi vengono in mente ma non li cito a causa di quelli che potrei dimenticare; sarò grato a chiunque possa fornirmi i nomi delle prime cento famiglie ivi trasferitesi, dai registri dell'anagrafe o parrocchiali per descrivere le loro attività prima che se ne perda il ricordo.

co ed un piano regolatore che l'hanno resa unica per bellezza e funzionalità; oltre all'acquedotto, centrali elettriche, telefoni, sistema fognario, servizi comunali, scuole, ospedali e centri di ricerca sanitari, zoo-profittici, vivai e collegamenti regolari - per mare e per cielo - con la Madrepatria. Si dovrà attendere gli anni settanta perché tali livelli qualitativi siano raggiunti in molti paesi di media dimensione in Europa.

Raggiunti i cinquantamila residenti, la nostra comunità rappresentò ogni aspetto della vita nazionale al meglio, ogni regione fu rappresentata senza alcun campanilismo e l'uso dell'italiano prevalse come lingua.

Il progresso non poté così non riprendere, considerate le doti lavorative ed il genio che tutti ci riconobbero.

Nel 1938 contiamo in Asmara, oltre alla struttura militare, almeno venti servizi pubblici o di pubblica utilità articolati in oltre cento centri operativi, sessanta aziende agricole e centosettanta artigiani, liberi professionisti, commercianti ecc. che costituirono un necessario quanto qualificato terziario.

Fummo quindi una comunità autosufficiente dove è più facile dire che cosa non si producesse (nel caso: metallurgia pesante, sebbene un italiano creò un'acciaieria presso Addis Abeba nei primi anni sessanta) piuttosto di che cosa si producesse.

Gli eritrei, per parte loro, passarono da seicentomi-

la abitanti della fine dell'800 (frammentati in circa quindici etnie e tre, quattro religioni) ad un milione nel 1938 ed incominciano ad assumere la caratteristica di popolo. Stimati attendibili, di parte italiana, in assenza di uffici d'anagrafe o censimenti.

Collaborarono con gli italiani diecimila eritrei nelle forze armate, diecimila collaboratori familiari (uno per ogni famiglia delle nostre), ottocento nel terziario (cinque per le centosessanta attività del settore), duemiladuecentoquaranta nei servizi pubblici (venti per le sessantuno aziende). Un totale quindi di 24260. (*)

All'epoca ogni famiglia godeva di un solo reddito e se poniamo nel numero di quattro i componenti, 97.040 eritrei vissero in simbiosi con gli italiani, circa due per ogni connazionale, circa un decimo della loro popolazione.

Doveva essere solo l'inizio, ogni programma tendeva allo sviluppo: portare lavoro e creare ricchezza per la comunità eritrea, nel suo complesso, dato che pochissimi furono i casi di grande arricchimento personale, senza aver portato via nulla ad alcuno! ma aver sostituito un potere moderno a quello di un Ras feudatario e qualche Sceicco; un potere coloniale ma di un colonialismo "alla buona", in realtà di lavoratori, come fu internazionalmente riconosciuto quello italiano.

Tutto ciò venne disconosciuto (anche in Italia dove quello che era stato realizzato dal fascismo non esisteva, n.d.d.) e sacrificato dagli Angloamericani (più dagli Anglo, n.d.d.) occupanti fin dall'aprile 1941, per la programmazione del dopo-guerra e per il nuovo corso della loro politica terzomondista.

L'impostazione socio-economica e l'entusiasmo di quegli anni però influenzò così tanto la nostra Comunità che può essere considerata la sola giustificazione di quanto si continuò a costruire anche dopo la sconfitta militare, altrimenti irrazionale. Ma questo è un altro discorso e tutto ciò accadde, ormai, nella prima metà del secolo scorso.

Cristoforo Barberi

(*) I dati statistici sono tratti dalla "Guida dell'A.O.I." della Consociazione Turistica Italiana e dalla "Guida della città di Asmara" edita da "Il resto del Carlino" bologna; quindi approssimativi ed ufficiosi, ma certamente in difetto.

Alcune opere dell'ing. A. VITALITI in Eritrea



panti dopo solo trenta mesi.

Il 1938 è storicamente considerato il massimo tra "gli anni del consenso" in patria, ma anche ad Asmara ha la sua importanza e può essere considerato un anno di affermazione e di consolidamento del nostro operato.

All'epoca Asmara, con i suoi cinquantamila abitanti nazionali non ebbe nulla da invidiare, per strutture e servizi, ai migliori capoluoghi di provincia della madrepatria.

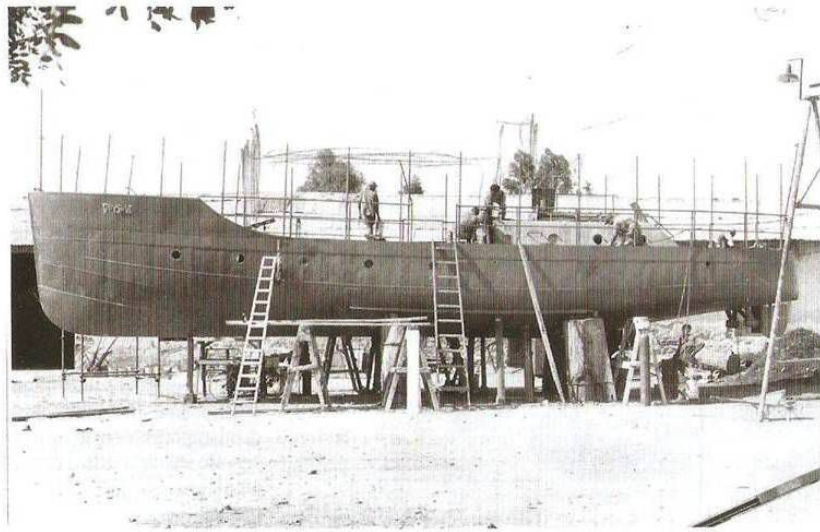
Prima della campagna d'Etiopia (1935/1936) i connazionali residenti erano solo tremila che subito raggiunsero i cinquantamila in costante crescita. E qui notiamo una delle caratteristiche che contraddistinguono la nostra comunità: appartenere al vecchio nucleo, i "vecchi coloniali" ivi residenti da circa quarant'anni, quindi anche di seconda o di terza generazione; o essere i "nuovi arrivati" per un numero di oltre quindici volte superiore!

Dico subito che non ci fu contrasto fra vecchi e nuovi coloniali e per le seguenti

ragioni dei nuovi tempi.

I vecchi coloniali provennero da tutte le regioni d'Italia ma in maggior parte erano piemontesi (funzionari e militari) friulani e siciliani (agricoltori, muratori, fornai ecc.), questi ultimi caratterizzati da famiglie numerose. All'inizio del novecento i sette, nove figli furono la norma; alcuni

Ma ritorniamo al 1938: il nuovo tessuto sociale così formato godette allora delle grandi infrastrutture già realizzate: ferrovie (Asmara-Massaua-Agordat), teleferica (Asmara-Massaua), sistema stradale che collegava agevolmente i maggiori centri abitati, una città per l'appunto Asmara, con un impianto urbanisti-



Cantiere Navale a 2400 m. s.l.m. - Officina Remo Sisler - Asmara - Ristrutturazione radicale di una motovedetta d'alto mare (ex Polizia del mar Rosso) destinata al servizio turistico e passeggeri sul lago Tana.

“Andrea Zazzano il grande tenore”

L'ho conosciuto in casa mia, invitato da mio padre quando l'ha sentito cantare!

tava: quando guardo i castelli Luciana, mi ricordo del tempo che fu, ora vivo nei pressi del Tana e vorrei che



La squadra dell'Odeon (artisti ed orchestrali) nella formazione del suo ultimo incontro vittorioso con la “Studentesca”.
In piedi, da sinistra: Daglia, Santini, Giuffrida, Gobbi, Brero, Mill, Lombardi, Papini II, Papini I, Arbitro Losenno, il direttore tecnico Lo Prete, i due segnalinee e Moramarco.
In ginocchio: Il massaggiatore Filippini, Zazzano (il protagonista del racconto), Scamuzzi e Corcione.

Dove? Nella piazzetta di Gondar dove dovevano sorgere uffici e negozi tra i quali il più importante erano le Poste. La corsa alla scoperta dell'impero aveva spinto un'enorme massa di italiani che volevano impiegarci in colonia: qualunque fosse il lavoro da fare. E Zazzano da tenore si travestì da imbianchino e così mio padre lo vide lavorare sulla facciata del futuro palazzo delle poste. Cantava e la sua possente voce si spandeva tra i baraccamenti, villette e tucul che d'incanto tacevano! Non si sentiva che la stentorea voce del tenore che cantava “O sole mio” riscuotendo dalla folla radunatasi nel frattempo per ascoltarlo un forte battimani. Mio padre lo chiamò e scoperto il suo vero mestiere lo requisì con intenti certamente più consoni al personaggio, che da quel giorno smise il mestiere di imbianchino e continuò nella sua vera veste di tenore. Tutti i gondarini lo hanno conosciuto e lo hanno voluto in casa propria e così anche nella mia famiglia entrò in grande amico. Tremavano i vetri, i bicchieri e i lampadari quando si alzava da tavola per cantarci una delle sue canzoni preferite “Marj, Marj” e il traffico davanti alla nostra villetta si fermava per ascoltare quella possente voce che per la durata della guerra in colonia tutti ascoltavano e gli animi si sollevavano e rincuorando i soldati Zazzano dava loro un momento di gioia, di ricordi della famiglia lontana, degli affetti tormentati dalla lontananza. Can-

ci fossi anche tu... È una canzone scritta da lui per

una nobildonna, moglie di un gerarca.
Dovendo sfollare da Gondar per gli eventi bellici a noi restava fra le mille cose abbandonate, una scimmietta zanzibarina bellissima e devo dire universalmente per quanto le avevo insegnato. Come abbandonarla dopo tanti anni vissuti in famiglia? Restava il nostro caro amico Zazzano che viveva solo e forse poteva tenerla con sé e farsela amica. Noi partimmo lasciando la povera Cocò con le lacrime che ci mostrava per implorare di non lasciarla sola! La prese Zazzano e portandola alla sua villetta, imparò quanta furbizia e malizia si nascondevano in quel musetto nero dai baffi bianchi. Dovette portarla lontano in un bosco nella speranza che lei trovasse il suo vecchio habitat, ma non fu così, se la trovò nuovamente in camera impegnata a distruggere quanti pacchetti erano alla sua portata e tra le tante curiosità trovò un tubetto di dentifricio che imbrattava sia le sue mani,

sia i muri e quanto era contenuto nella stanza. Dovendo dire povero Zazzano, ma certo che la presenza della Cocò gli faceva ricordare la nostra famiglia e le felici riunioni con succulenti spaghetti che lui apprezzava da buon napoletano.
Caro Zazzano, ho fra le mie vecchie carte una tua lettera indirizzata alla mia famiglia, in essa racconti le tue vicissitudini quando arrivato all'Asmara come prigioniero di guerra e subito lasciato libero per la professione dichiarata ed invero apprezzata anche dagli inglesi che lo sentivano cantare.
Concerti ed anche opere! Zazzano era ormai sulla bocca di tutti quanti lo avevano ascoltato e non tardò il suo trasferimento in stati orientali che apprezzavano il suo talento vocale.
Chissà dove sei caro amico che nei ricordi africani rimani sempre in primo piano e le note della tua voce ancora risuonano pensando all'Africa lontana. Addio Zazzano.

Agamè

A novembre con Santino A Casalecchio di Reno



Eravamo in parecchi lo scorso 18 novembre, una sessantina, a ritrovarsi per il solito pranzo pre-natalizio.
C'erano ben quattro dei componenti il gruppo di dieci, allora, che hanno costituito il “Mai Tacli”: Nello Frosini, Umberto Volta e Domenico Causarano e io. Gli assenti erano Pippo Belluso, Scipione Lasorte, Piero Benvenuti e Luigi Ramponi. Scomparsi Dino De Meo ormai da tanto e Salvatore Carta.
C'erano poi tanti amici cari, con i quali ci vediamo abbastanza spesso e con molto af-

fetto. C'era Sergio Vigili e Margherita, Majolino e moglie, Gigliola Franzolini, Cristoforo Barberi e moglie, Giuseppe Pavesi e... l'immane Egidio Brembilla, Mietta Alpi, Camillo Guerini, Bianca Spiga e Giuseppe Colombatto ed infine, fra quelli di cui ricordo il nome, la sempre giovane Enza Aimar. C'era anche la Wania Masini che era venuta con me e, poi come faccio a dimenticarli la Franca Cordaro e Lino. Poi c'erano tutti gli altri compreso l'organizzatore Santino Gramagna e la moglie.
Buono il pranzo, buono il

ristorante e la pioggia che alla fine ha battuto forte non ci ha affatto impedito di gradire sia l'incontro con gli amici, sia la “bella” giornata trascorsa insieme.
A proposito e Tonino Lingria dove lo mettiamo? È nascosto, ma è sempre presente sia nei nostri cuori, sia in tutte le foto del ricordo, compresa questa.
Aspettavamo come il solito Ruggero Benini, ma le sue condizioni di salute non gli lo hanno consentito. Ma anche lui era presente fra noi. (m.m.)

La Provvidenza Un locale della Scuola di Massaua intitolato al Mai Tacli

Il progetto e lo sforzo che Padre Protasio ha intrapreso per la realizzazione della Scuola media e professionale a Massaua ci paiono piuttosto ambiziosi e impegnativi.
Abbiamo fatto presente a lui stesso le difficoltà di questa sua iniziativa ma lui ci ha risposto: “ci penserà la Provvidenza”
Quindi, Padre Protasio, nella sua variegata creatività, anche al fine di trovare i mezzi economici per poter completare la prestigiosa costruzione della Scuola, ha pensato di dedicare ad Enti o anche a persone benemerite l'intestazione di ambienti della scuola stessa.
Perché noi non facciamo intestare al Mai Tacli, per esempio, uno dei quattro laboratori della Scuola Media?
Nel passato abbiamo già organizzato sottoscrizioni: per l'orologio del Campanile (ricordate?), per le panche della Chiesa, per il Campo sportivo nella Cattedrale (la foto della inaugurazione è stata pubblicata sul calendario 2007).
Ed ora perché non aiutare Padre Protasio e nello stesso tempo lasciare un ricordo di noi in questa scuola?
Servono 25.000 Euro. Il Mai Tacli inizia la raccolta con 500 Euro.
Come si dice, è sempre la goccia che fa il mare.
Versate le vostre gocce (offerta libera, minimo 5 Euro) per arrivare non al mare, ma solo ad un laghetto del valore di 25.000 Euro.
**Siamo noi la Provvidenza!!
Ve ne siete accorti?**
Versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 13680509 intestato a Mai Tacli con la causale: “La Provvidenza”

Una gita a Mai Tacli

Caro Direttore.

Leggo sul "nostro giornale" che avete in programma una gita a Mai Tacli, non le nascondo che sono meravigliato dall'annuncio,

meta di abbeverata di facoceri e cùdù. Si prosegue sul lato destro della vallata a mezza collina, dopo qualche chilometro si arriva alla concessione del Cav. Vincenzo Marino. Casa



UINA - 21 maggio 1950 - Ecco un aspetto tragico dei vandalismi degli scifita: tremila piante di agrumi dell'azienda agricola di Vincenzo Marino tagliate. Il lavoro di anni annientato in poche ore. (da Candido)

La concessione Farina, così da noi conosciuta o Causarano, si trova in una zona molto difficile da raggiungere, salvo che qualche miracolo abbia prodotto o produrrà la ricostruzione di una strada assolutamente ardua e disagiata. Per anni ho girovagato con scopi venatori ed esplorativi da quelle parti e conosco perfettamente la zona e la concessione, salvo l'interno della casa che ho sempre trovato chiusa in assenza del geometra Farina che la conduceva nella coltivazione. Qui di seguito le descrivo un quasi passo, passo, l'itinerario che dovrete affrontare.

Scontato il percorso della strada delle pendici Orientali fino a Salomona, all'altezza della concessione Pitzulu vi è una pista, a sinistra per chi proviene da Sabarguma o a destra per chi arriva dalle pendici. Una volta imboccata detta strada, dopo circa un chilometro vi è una casetta in pietra, è la concessione di Renato Filpi, coltivata a granoturco. Si prosegue per quattro o cinque chilometri di pista agevole, si arriva ad un guado del fiume chiamato Dagrè, lo si attraversa e qui cominciano i problemi. La pista corre lungo la base del monte Debrà Maàr e poiché detto monte scarica con diversi torrenti nel fiume sottostante, la pista ogni volta che piove viene interrotta da numerose frane, l'acqua che scende con violenza dalla montagna, taglia netto la pista che deve essere ricostruita con apporto di molto materiale, in particolare sono due i punti delicati. Ricordo ancora il lavoro di pala e piccone con i miei compagni e spesso la richiesta di aiuto agli operai della vicina concessione, per ripristinare voragini di due metri e più e renderle accessibili almeno al Jeep. Dopo circa sette chilometri si arriva al fiume Uina, dove un ameno boschetto invita alla sosta. Il fiume è

colonica con diverse stanze e servizi, coltivazione agricola con circa 3000 piante di fantastici agrumi, centinaia di banani, mangus, zaituni. Un pozzo di ben 32 metri di profondità e poi una vera opera d'arte, una canaletta in alta montagna di due chilometri.

Questa canaletta che serve all'irrigazione delle colture, penso sia unica del genere in Eritrea. Immaginate una montagna di roccia a strapiombo su di un'orrida gola profonda più di ottocento metri, immaginate un uomo appeso a delle funi e con in mano di volta in volta scalpelli, picconi, mazze, intento a scavare la roccia onde dare un percorso all'acqua presa da una sorgente perenne a monte. Operai nativi che passano il materiale con funi, compreso pietre e cemento, il tutto per circa mille metri, che poi il lavoro per i restanti mille diventa più agevole. Il canale è largo un metro ed è possibile percorrerlo a piedi per la normale manutenzione. L'acqua, pura e freddissima termina il suo percorso in una grande vasca. Da qui con sistemi idraulici artigianali si distribuisce in tutta la concessione compresa la casa. Questa è stata l'immane fatica per mesi del mio amico Cav. Vincenzo, autentico pioniere.

Tutto ciò formano una delle più belle concessioni agricole dell'Eritrea. Lasciata sulla destra la vasca, spesso nel suo interno galleggiano serpenti velenosi e non, si prosegue per un chilometro, qui si trovano i ruderi della prima casa del cav. Vincenzo ed i confini della concessione. La pista ora si inoltra sul fianco della montagna a sinistra, pista pericolosa e da percorrere con prudenza, molti tornanti per salire un dislivello di circa 400/500 metri il cui fondo è scivoloso a causa di pietre piatte, (un paio di volte ho rischiato di uscire dalla pista e precipitare in

basso). Arrivati sulla sella si trova un pianoro dove lasciare la macchina e proseguire a piedi. In basso a sinistra la casa colonica dei Farina e Causarano. Per un agevole sentiero si scende velocemente sino al torrente del Mai Tacli, a sinistra una deviazione porta alla concessione, a destra si risale il torrente che ha origini dai monti Corumba e Mai Zellim, dopo pochi metri, in una stretta gola, vi è una pozza d'acqua in ombra perenne perché sovrastata da grandi cespugli ed alberi. In quel meraviglioso fresco angolino vivono centinaia di tartarughe acquatiche grandi al massimo come il palmo di una mano. Proseguendo il cammino la valle si fa più ampia e ricoperta di fitto bosco abitata da galli di montagna, Doculà (silvicapra) melfes (fa-

coceri) ed agazien (cudù maggiore), insomma un paradiso. Proseguendo su di una mulattiera, con varie orde di duro cammino si arriva sull'altopiano eritreo a Coazien.

Il punto preciso dove sgorga l'acqua di fonte che ha dato il nome al giornale non lo conosco, ma penso che sia proprio alla pozza delle tartarughe.

È ovvio che ho descritto il tutto dalle mie esperienze intorno agli anni 60. Cosa sarà rimasto? Gli animali per notizie avute da amici sono stati decimati, forse estinti, dalle necessità alimentari dei guerriglieri. Le concessioni come sono ridotte?

Egregio direttore, non vedo l'ora di leggere il resoconto della vostra gita. Grazie per l'ospitalità ed a presto risentirci. Cordiali saluti.

Gianni Cinnirella

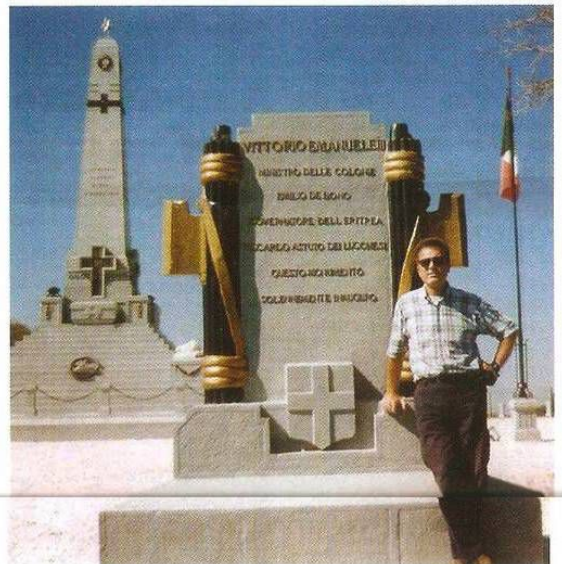
Un amico fortunato in Eritrea

Colonnello di Artiglieria Giorgio Finelli, figlio del generale degli alpini mio carissimo amico. La brillante carriera gli ha concesso di far parte della Commissione interalleata per la definizione dei confini Eritrea-Etiopia. La sua permanenza in Eritrea mi ha suggerito con entusiasmo di chiedere il suo intervento fotografico dei luoghi ove avevo trascorso anni felici, e così rivedere e rivivere un po' del mio passato africano.

Ed ecco che al suo ritorno in Italia potevo vedere i luoghi a me cari, dove avevo vissuto con la mia famiglia e che non avrei mai più rivisto. Sul viale "Mussolini" si affaccia imponente il palazzo da noi abitato prima del trasferimento a Cheren. Superbo palazzo che affianca la Cattedrale di Asmara, ha ospitato tante famiglie di Ufficiali combattenti e poi prigionieri. Fotografo pignolo, l'amico Giorgio si è aggirato nella zona di Ghezzabanda dove c'era la villetta che al nostro arrivo dall'Italia, ci venne assegnata come prima sede. La mia descrizione sulla dislocazione particolare della villetta, non ha trovato soluzione. Quella villetta non c'era più, o meglio sostituita con un'altra più moderna e dall'esterno protetta da un alto muro.

Trasferitosi a Cheren, l'amico si mise a caccia per trovare la villetta da noi abitata prima del ritorno in Patria. Anche questa ricerca ha avuto difficoltà, perché tutte le

abitazione erano state protette da alti muri e quindi poco visibili. Il cimitero degli eroi fu invece oggetto di chiare e belle fotografie a colori che fanno risaltare i buganville, disposti sulle lapidi di tutti



caduti. Ma io avrei voluto ritrovare nelle nuove fotografie alcuni luoghi e palazzi pieni di memorie. Con sorpresa ho visto il nuovo albergo che si affaccia sulla piazzetta del centro cittadino! C'era un caro bar-ristorantino, di proprietà di un eccentrico personaggio, chissà dove sarà andato e che fine ha fatto la sua famiglia a me tanto cara e affezionata! Il frequentatissimo bar "Peppino" gestito da tutta la famiglia e per noi punto di ritrovo, e in vero c'era la figlia Giuseppina che a me piaceva e alla quale facevo una corte spietata senza ottenere neppure un bacio. Era tanto giovane quanto bella.

Caro Giorgio conservo le fotografie e i pezzetti di cristalli raccolti a Dogali e a Cheren dove cadde il generale Lorenzini! Sono per me le reliquie di un glorioso passato. Ti ritengo con noi asmarino e cherenino. Lo meriti.

Agamé

Alla luce di quanto succede in Africa ora **Colonialismo? ripensiamolo**

Gent.mo Direttore,

Sul n. 41 del 12/10/06 ho letto l'articolo "Davvero quello italiano fu un colonialismo buono?" in cui Gigi Speroni esprime un parere decisamente negativo sull'affermazione di Gianfranco Fini secondo il quale, alla luce della realtà attuale dei paesi dell'ex AOI, sarebbe opportuno rivalutare il ruolo svolto dall'Italia in quelle terre. Il pezzo si conclude con un lapidario "il colonialismo rimane una pagina nera da non riaprire incautamente".

Ebbene, io che ho vissuto vari anni nel corno d'Africa mi permetto di affermare che Speroni sarà un buon giornalista ma uno storico mediocre, se non addirittura fazioso (che sia un allievo di Del Boca?), perché l'opera civilizzatrice degli italiani fu immensa e svolta nel rispetto di usi, costumi e fedi religiose.

Nessuno ha detto al signor Speroni che c'era ovunque lo schiavismo più bieco e che proprio grazie ai coloni quei popoli hanno fatto un salto in avanti di secoli?

Certo il tutto va inquadrato e visto alla luce di quel periodo storico in cui le colonie erano l'obiettivo principale degli stati europei; solo che noi, a differenza degli altri, miravamo - al di là degli slogan spettacolari e di certi episodi deprecabili - non a sfruttare ma a creare una valida alternativa di lavoro per i connazionali costretti prima di allora ad emigrare all'estero.

Vada il signor Speroni a vedere cosa abbiamo costruito, per esempio, in Etiopia in soli 5 anni. Il Negus, al suo re-insediamento, rimase sbalordito ed ammirato per le opere da noi create, tanto che comandò ai suoi di lasciare in pace gli italiani.

Senza dimenticare quanto costruito in Eritrea, che ha meravigliato gli inglesi quando l'occuparono nell'aprile 1941; oggi gli eritrei sono orgogliosi di Asmara, di questa loro città costruita dagli italiani con la mano d'opera locale.

E ancora, vada il signor Speroni a interpellare gli indigeni di una certa età per verificare di persona cosa pensano e dicono del "triste" periodo della nostra permanenza.

E' vero che gli italiani nelle colonie si trovavano in una posizione di privilegio, ed è altrettanto vero che vi erano leggi che, pur tutelando i nativi, limitavano il loro contatto con i bianchi ed i loro diritti, ma quelle leggi creavano di fatto solo un finto "apartheid" in quanto dal nostro comportamento scaturiva un ottimo rapporto di lavoro e di amicizia. E secondo me era ciò che realmente contava.

Coloro i quali vogliono cimentarsi nell'esprimere giudizi sul periodo della nostra presenza in Africa Orientale si leggano, oltre i numerosi testi sull'argomento, anche i periodici pubblicati dalle Associazioni degli ex-coloni, ad esempio "Africus" e "Mai Tacli" (vedi anche il sito www.maitacli.it). In quelle pagine troverebbero ottimo materiale per capire i rapporti esistenti fra gli italiani e le popolazioni locali.

Cordialmente.

Sergio Bono - Camate (MI)

* * *

Questa lettera di Sergio Bono in risposta ad un articolo apparso su "Gente" mi consente di fare delle riflessioni. Premetto che ho sempre aspramente criticato l'atteggiamento di predominio con il quale i "bianchi" hanno colonizzato le nazioni africane. Intendiamoci il sentirsi superiori ad altri non è un aspetto solo del colonialismo: anche i "signori" dei tempi passati avevano questo sentimento verso i poveri "proletari" e qualcosa è rimasto anche ai tempi nostri con quel senso di superiorità che alcuni "vip" hanno nei confronti di altri.

Per quanto riguarda invece l'apporto economico e culturale (quest'ultimo anche inconsapevolmente, ammettiamolo) che gli europei hanno elargito a quei paesi non può essere considerato negativo. Si dice che i bianchi hanno sfruttato le risorse. Non si capisce come mai ora che le risorse sono in mani africane, l'Africa sia molto, ma molto più povera dei tempi passati: addirittura alla fame

Intendiamoci, nessuno nega o minimamente giustifica gli orrori che sono stati commessi dai colonialisti, specie nell'800 da parte di belgi, portoghesi, francesi, olandesi, spagnoli nelle regioni dove sono andati e dove hanno prevalentemente sfruttato.

Per affrontare però l'argomento particolare del colonialismo buono, faccio una considerazione: in Eritrea non c'erano e non ci sono risorse. Gli italiani quindi non hanno sfruttato ma solo rimesso mentre gli eritrei hanno "ereditato" città, industrie (1500 quando divenne stato sovrano), infrastrutture, servizi, come elettricità, acquedotti, fognature



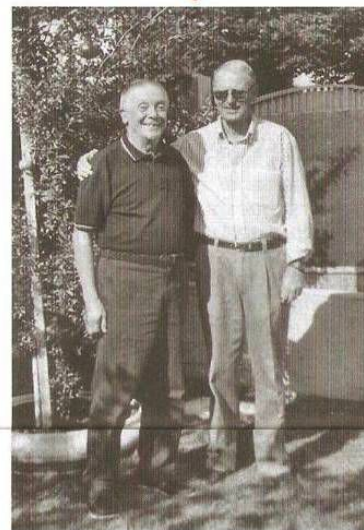
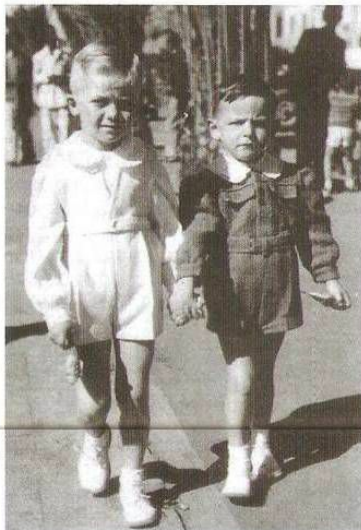
ture strade e ferrovie, eccetera. Non "siamo" stati buoni? Era un colonialismo diverso, quello nostro solo per il fatto che noi eravamo andati là per restarci. Tanto è vero che non si conoscono orrori, stragi, sfruttamenti selvaggi da parte degli italiani, certamente prima degli anni trenta e poi solo in circostanza della guerra (sbagliata, come tutte le guerre) d'Etiopia, nella quale i morti furono da ambedue le parti anche se fra gli etiopici furono molti di più perché l'Italia era superiore in mezzi bellici.

Alla fine, in ogni modo in tasca agli eritrei abbiamo lasciato qualcosa di importante. Se non sono stati capaci di gestirselo, il colonialismo che fu (sono passati più di 50 anni dal 1952 quando l'Eritrea è diventata autonoma) è soltanto una scusa per giustificare il fallimento.

Marcello Melani

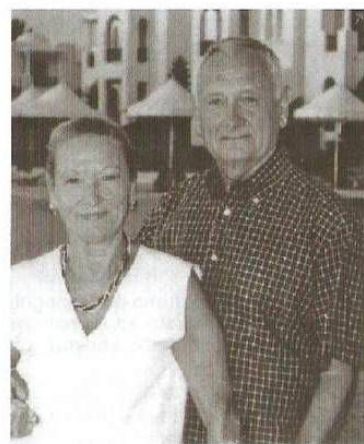
Torre di distillazione dello Stabilimento Melotti ad Asmara, una delle poche industrie ancora esistenti (1946)

Sessant'anni dopo



Asmara, Natale 1947. A sin. Maurizio Bocedi (6 anni) e Piero Pierotti (4 anni) e ... gli stessi 59 anni dopo in Versilia il 28 settembre 2006.

Nozze d'oro



Anche loro si sono innamorati in Asmara. Enrico Minozzi e Laura Maria Pompili, nelle foto ad Asmara il 14 luglio 1956 ed ora dopo cinquant'anni.

Ancora sul Teatro asmarino

di Pippo Maugeri

Tricordi del vecchio Teatro Asmarino (Mai Taclin° 1/2006 pag. 13 e N° 2/2006 pag. 10) hanno fatto rivivere al sig. Gaetano Mormina, che mi ha scritto per dirmelo, momenti di giovinezza e alcune cose rimaste vivide nella sua mente tra le quali una famosa parodia della canzone "Vi-pera" scritta da Gennaro Masini che faceva: VI-COLO, VI-COLO, PALAZZO DI COLEI, DOVE LASCIAI 5 SCCELLI MIEI... etc.

Ho la prova dunque che tali ricordi riescono a dare emozioni e così, andando sempre alla ricerca di argomenti diversi, questa volta mi soffermo a parlare del comico che concluse quel favoloso periodo artistico con l'ultima formazione stabile al Teatro Asmara.: MARIO BRECCIA. Nato ad Ancona, risiedeva a Decameré, dove, nel 1941, cominciò a proporre momenti umoristici affiancato

BRERO che faceva esibire illustri sconosciuti e sceglieva i più validi. Breccia fu immediatamente nota-



Il duo Mario Breccia e Pippo Maugeri.

to, non tanto per quel che faceva, ma soprattutto per l'immagine comica, con l'espressione imbambolata ma furba; Brero capi immediatamente che ne avrebbe fatto un buon attore e tra le prime cose lo spinse ad esibirsi in duetti con LIA SLAY e con JONNY BROCCATI, poi in terzetti con lo stesso Brero ed il sottoscritto. Uno dei più famosi che ottenne molto successo alla Cro-

compagnia, non volle privarsi di questo trio e da quel maestro che era creava delle scenette scritte su misura per ognuno di noi. Ma torniamo a Breccia che a parte la bravura aveva una grande dote naturale: nei momenti in cui doveva commuoversi e piangere grottescamente era insuperabile: singhiozzi, lamenti, urla e mimica si fondevano al punto che era assolutamente impossibile non ridere a crepapelle. Purtroppo, come è già stato detto, Masini per ben due volte fu preso prigioniero e la compagnia si scioglieva, ma spettacoli se ne faceva a centinaia. Nel 1946, quando si sciolse la stabile dell'Odeone e Gino Mill si dedicò ad altre cose e molti altri artisti avevano lasciato l'Eritrea, fu il momento

migliore di MARIO BRECCIA che ebbe l'occasione di far parte dell'ALLEGRA BRIGATA creata sempre da BRERO riunendo gli artisti validi rimasti ed ottenendo un grosso successo. La presenza di MARIO FOLENA, CETTINA TAGLIAVIA e la rivelazione DEANNA VENDEMMIA con la direzione musicale del maestro EUGENIO BIAZZO fecero di questo spettacolo l'ultimo gioiello

teatrale asmarino; Breccia, guidato attentamente da Brero ebbe occasione di far conoscere veramente le sue qualità, l'equipe era così affiatata che spesso proponeva in giro interventi extra-teatrali. Come tutte le cose belle, anche l'Allegra Brigata verso la fine del 1946

si sciolse. Brero, non appena giunto in Italia formò una sua compagnia, ma scoraggiato, dopo aver provato con tanti, rivolse al suo

fianco Mario Breccia che senza esitare colse l'occasione di rimpatriare insieme alla sua Doretta che sposò ed ebbe dei figli meravigliosi. Brero e Breccia si dettero un gran da fare ma gli avanspettacoli del dopoguerra in Italia non avevano niente a che fare con il nostro Varietà, elegante, ordinato e pulito. Anche perché veniva proposto in teatri di second'ordine con proiezione di film di terza o quarta visione. Brero, che era il massimo della disciplina e della pulizia, si avvilì a tal punto che dopo circa un anno si ritirò dedicandosi all'amministrazione di compagnie liriche mentre Breccia ebbe la fortuna di essere stato scritturato dal grande MACARIO insieme ad un altro attore, agli inizi, che si chiamava GINO BRAMIERI. Questa fortuna fu stroncata da un argomento banale nel campo artistico; avvenne che in una scenetta di una rivista ebbe la parte di un povero disgraziato che prende degli schiaffi e reagisce piangendo... Il pubblico non poteva trattenersi dalle risate per cui la scena fu eliminata in quanto MACARIO non poteva - giustamente - dare spazio, sia pure per pochi

minuti, ad un altro attore della compagnia che facesse tanto ridere. Breccia non ebbe la forza, come Bramieri, di continuare, lasciò Macario, si stabilì a Roma e continuò per conto suo ritornando all'avanspettacolo. E questo fu un grande errore perché era molto apprezzato in quell'ambiente, ma fuori da quel teatro che portò al successo Bramieri, Chiari, Tognazzi, Vinello etc... Continuò per la sua strada fino al giorno in cui il figlio, ormai cresciuto, si trasferì a Parma e trascinò con sé tutta la famiglia. Dopo qualche anno Breccia raggiunse il nostro Paradiso "Il Paradiso degli Asmarini" e io non sono più riuscito ad avere sue notizie.

Approfitto ora per chiedere se qualcuno è in grado di mettermi in contatto con i figli o i parenti. Mi farebbe un grande regalo; fu per me un amico fraterno ed il partner con il quale fin dall'inizio fummo sempre insieme. Concludo ricordando agli asmarini MARIO BRECCIA, un personaggio valido che, come tutte le belle cose create all'Asmara, merita ancora oggi il nostro applauso.

Pippo Maugeri

Quanto ha fruttato l'Antologia N. 2

Ecco i conti relativi alla vendita dell'Antologia N. 2 con corrispondenti versamenti a favore della Scuola Professionale di Massaua (Padre Protasio):

Abbiamo ricavato dalla vendita delle Antologie al 31 ottobre 2006, la somma di 3.983 Euro, mentre le spese per la Tipografia che ha provveduto alla stampa del libro sono state di 1.487,20 Euro. Le spese invece per la spedizione delle Antologie a coloro che ne hanno fatto richiesta sono state di 519,10 Euro.

La somma pagata a Padre Protasio è stata di 2350 Euro con un disavanzo a favore di Padre Protasio di 363 Euro offerti dal Mai Tacli.

Ma vediamo, per la precisione, i conti schematici:

Ricavo vendita Antologia	Euro	3983,00	
Spese stampa e legatura	"	1487,20	
Spese spedizione	"	519,10	
Versamento a P. Protasio	"	2340,00	
Totali	"	3983,00	4346,30
saldo a favore di P.P.	"	363,00	
Totale a pareggio	"	4346,00	4346,00

Da notare che il ricavato della quota inserita nei "pacchetti" per la partecipazione al Raduno scorso da parte dell'Hotel Le Conchiglie di Riccione, a favore della Scuola di Massaua è stata di Euro 760,60, già consegnati a Padre Protasio.



Mario Breccia con il costume di "Meneghino" in occasione del Carnevale Ambrosiano organizzato ad Asmara nel salone "Eden", poi Florida, con alcuni componenti dell'orchestra "L'allegra Brigata".

dall'attore LUMACHI (qualche decamerino lo ricorderà) e poi partecipò a spettacoli organizzati, all'Impero di Asmara, da MARIO

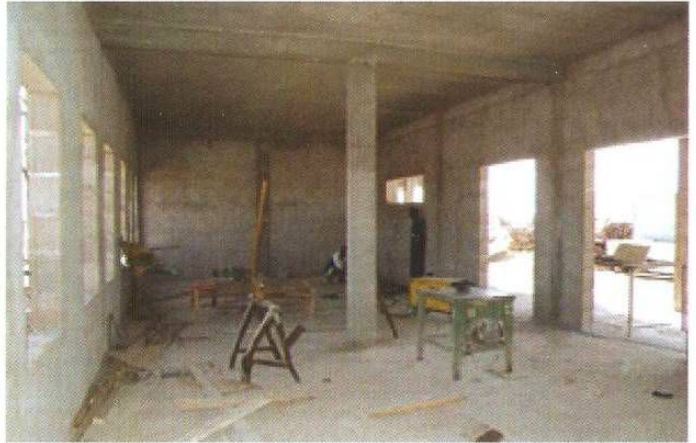
ce del Sud fu "LE TRE RAMAZZE IN GAMBA". Quando Masini rientrò ad Asmara da Addis Abeba e ricompose la sua grande

Album

Si sta concretizzando la Scuola di Massaua



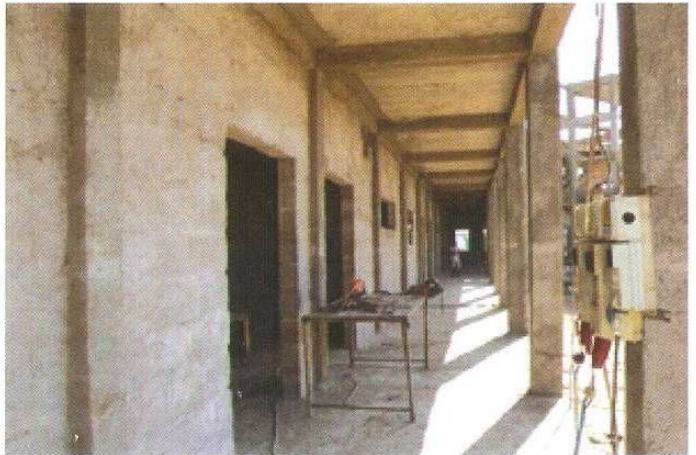
Casa di Lucia Cutrufo, fine agosto. Da sinistra: Lucia, Laura Pentimalli, Mirella Guarniero, Alba Forzani e Nuccia Micali.



Interno di un'aula.



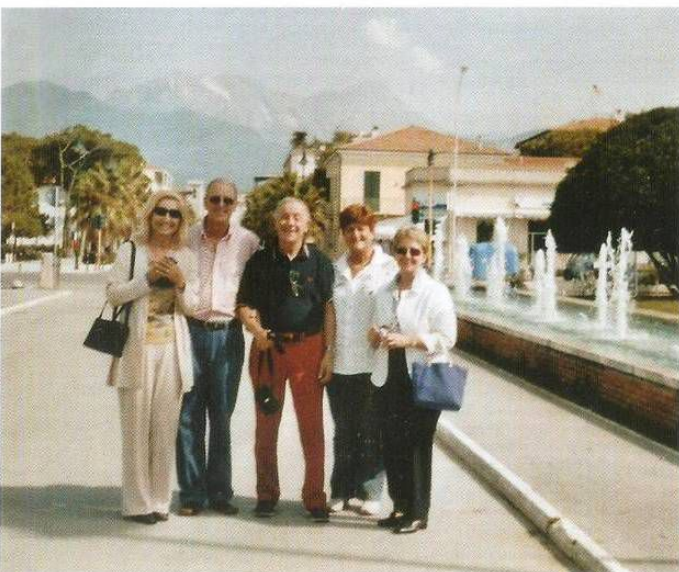
Nozze del figlio Mauro dei coniugi Tinghino il 6 luglio 2006. Erano presenti diversi asmarini e la foto scattata è per essere ricordati sul Mai Tacli. Da sinistra: Prof. Indraccolo, Tano Tinghino (papà dello sposo), ? (sposato con una Vaccaro), Acquisto (mamma), Giulietta Acquisto, Ninfa Acquisto (si vede solo la testa), Vaccaro, La bella signora bionda, alta è Natalina Coppo (mamma dello sposo), Lucia Cutrufo, Laura Pentimalli ed infine Flavia Petrucco.



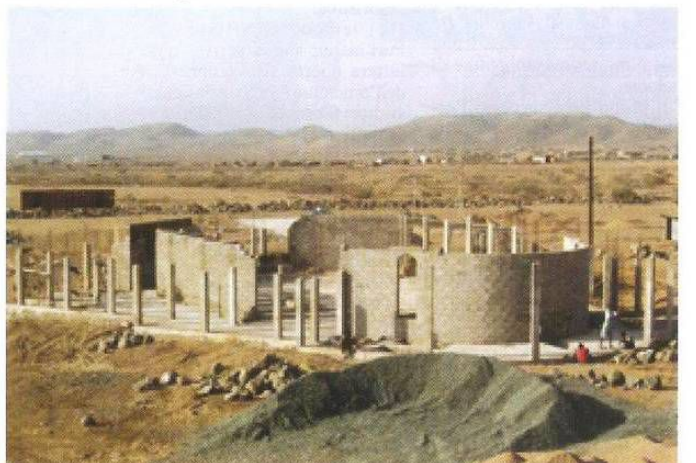
Piano terreno - corridoio.



Corridoio e rampa scale.



Al Pontile di Forte dei Marmi il 28 settembre scorso, da sinistra: Gabriella e Piero Pierotti, Maurizio e Carla Bocedi e la sorella Sandra Bocedi.



Veduta aerea del salone moltuoso.

Nel Paradiso degli Asmarini

È scomparso l'asmarino Bruno Lauzi



Un altro noto cantautore, dal 25 Ottobre 2006, va ad aggiungersi alla lunga lista dei "Cantanti in Paradiso": il carissimo e simpaticissimo musicista-cantante e poeta asmarino **Bruno Lauzi**.

L'amico **Bruno**, infatti, era nato all'Asmara l'8 Agosto 1937 e, rientrato in Italia con le Navi Bianche, si era trasferito a Genova molto piccolo per cui, appartenendo alla categoria dei cantautori genovesi, molti lo ritengono genovese.

Già in tenerissima età si era appassionato alla musica jazz e nel 1953, ancora sedicenne veniva presentato da un altro caro amico scomparso sin dal lontano gennaio del '67: il famoso e indimenticabile **Luigi Tenco**, del quale rimane ancora dubbia la morte (nonostante il caso sia stato archiviato), e quindi per suo interessamento entrava far parte della "Jelly Roll Morton Boys Jazz Band" suonando, con discreta maestria banjo, chitarra e batteria.

Non ancora ventenne, per seguire la famiglia, fu costretto a trasferirsi a Varese dove, superato il distacco degli inseparabili amici e colleghi genovesi, si interessò alla canzone francese, prendendo i canoni di **Brel** e **Brassens** ma poi, neanche a farlo apposta, finì col comporre una canzone in genovese "O' frigidèiro" che assomigliava molto, proprio a causa del dialetto, alle canzoni portoghesi e brasiliane verso le quali ben presto iniziò una... terza avventura amorosa, anche perché la sua naturale ironia malinconica o avvicinava molto al famoso **Vinicius De Moraes** che, all'epoca, era il nono plus ultra per questo genere di melodie.

Il primo vero successo l'ottenne però con una canzone prettamente italiana dal titolo "Ritornerei" che, proprio in questi ultimi mesi "Radio Italia-Solo Musica Italiana" sta trasmettendo nell'interpretazione di una graziosa voce femminile, in un nuovo simpatico arrangiamento.

Nel 1964 riuscì a partecipare e soprattutto a piazzarsi al "Disco per l'Estate" con il brano "Viva la libertà" e, l'anno dopo, a partecipare al Festival di San Remo, cantando in coppia con **Kikky Dee**, la canzone "Il tuo amore".

Il 1965 fu per lui un anno

molto fortunato in quanto riuscì a vincere sia il "Premio della Critica Discografica" al "Festival delle Rose" e sia "l'Oscar del Disco" con l'Album "Lauzi al Cabaret".

Altre vittorie **Bruno Lauzi** le otterrà a Bari nel '66 aggiudicandosi la "Caravella d'Oro", dove il noto cantautore riceverà le mie personali congratulazioni, e nel 1968 vincendo l'"Oscar" per il suo bellissimo Album dal titolo "Cara".

E' doveroso ricordare da parte mia che l'amico **Bruno** non è stato soltanto "cantautore" ma valoroso autore e traduttore di brani che anche altri importanti cantanti internazionali hanno interpretato e portato al successo come avvenuto con "Moustaki" con "Lo straniero" o "Johnny Halliday" con "Quanto ti amo".

Non va dimenticato inoltre che anche altri cantanti nostrani di un certo spessore come **Mina**, **Gino Paoli**, **Piero Focaccia**, **Mino Reitano**, **Mia Martini**, **Paolo Conte ecc.** hanno interpretato con grande successo le canzoni di questo "Piccolo grande uomo" (tanto per citare il Titolo di un suo LP del 1988) spentosi in un momento che, pur avendo il "morbo di parkinson", era riuscito sino all'ultimo momento a divertire e strabiliare ancora il pubblico, (e i telespettatori dei vari show televisivi me ne possono dare atto) proprio perché, voce e canzoni gradevoli a parte, aveva fatto della sua malattia una simpatica ironia.

Dicome immagino io i "miei" "Cantanti in Paradiso", già vedo la gioia di **Luigi Tenco** nel poter riabbracciare, dopo quarant'anni esatti, il suo vecchio amico **Bruno Lauzi** e magari chiedergli di potere fare ancora qualche suonatina insieme per rallegrare gli Angeli del Cielo! Addio Bruno!

Gilberto Paraschiva

Un altro amico ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini. Questa volta a lasciarsi è stato uno dei più prolifici ed amati cantautori della nostra epoca: **Bruno Lauzi**, nato all'Asmara nel 1937.

Nei miei brevi incontri con lui all'epoca in cui lavoravo per una casa discografica, ho sempre apprezzato la sua verve umoristica.

Da tempo ammalato di Parkinson, aveva scritto una lettera aperta allo scopritore dell'omonimo morbo nella quale si diceva pronto a prenderlo a schiaffi ove l'avesse incontrato, assicurandolo che con lui il brutto male non avrebbe avuto vita facile.

Ottimo poeta, aveva anche dedicato una poesia alla sua "mano tremolante".

"La mia mano farfalla, "bestiola spaventata, "frullo d'ali improvviso "di preda impallinata... "Ha una sola speranza: "che voi dimentichiate "le sue dita agitate.

Caro Lauzi, non vedremo più la tua chioma bianca agitarsi al ritmo della chitarra. Riposa in pace. **Sergio Bono**

"Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra Fede ci fa pensare che sia un giorno di festa, senza tramonto. Così sia!" (s.v.)

Duilio Burando



Il 15 ottobre 2006 **Duilio Burlado**, nato ad Asmara il 10 aprile 1929 ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini lasciando un vuoto incolmabile.

Ne danno il doloroso annuncio la moglie **Mirta** e la sorella **Annamaria** con la figlia **Giuliana** ed **Evelina**, con i nipoti e pronipoti. i cognati **Alberto**, **Titti** ed **Enrico** e i nipoti **Maria Carla**, **Nicola**, **Teresa** e **Silvio**.

Duilio Burlado se n'è andato. Per me è stato un amico d'una vita intera, anzi un fratello; già i nostri genitori erano legati da una forte amicizia.

Com'è naturale nella vita, le nostre vie si erano divise, da adolescenti frequentavamo due tipi di scuola differenti; dopo, le nostre occupazioni ci hanno portato in città diverse, lui in **Addis Abeba**, io in **Asmara**, ma trovavamo il modo di incontrarci periodicamente. Così fu anche quando eravamo venuti in Italia; **Duilio** si era stabilito a Firenze, io, nei miei molti viaggi, cercavo di passare per quella città, per incontrare **Duilio** e la moglie. Era sempre una gioia rividerli. Nelle poche ore che passavamo insieme, ritrovavo molto di più che lo scambio di ricordi di tempi passati; ritrovavo quel modo di essere e quello sguardo sulla vita che mi era familiare e che mi è spesso stato difficile trovare da quando sono arrivato in Italia. Se devo usare degli aggettivi per riassumere quello che trovavo in **Duilio** ne userei tre: questo fratello era positivamente schivo, leale e generoso. Sono riconoscente di averlo avuto per così tanto tempo come compagno di cammino. (B.T.)

Due parole per **Duilio** anche da

me che lo conoscevo poco: in pratica l'ho quasi conosciuto in Italia. È vero era schivo e direi quasi timido: gli occhi puliti, splendenti, un viso solare. Uno sguardo sempre da bambino. E così che lo ricordo e lo ricorderò: (m.m.)

Maurizio Porzia



Un caro amico se n'è andato. In punta di piedi, quasi timoroso di recare dolore ai suoi e agli amici. **Maurizio** era pieno di vita e di interessi e affrontava le quotidiane vicende con la tipica filosofia partenopea che affonda le sue radici nell'umorismo melanconico, nell'ironia velata di tristezza, nella battuta fulminante, nella gag esilarante. La compagnia di **Maurizio** era sempre piacevole e stimolante, non ci si annoiava mai di qualsiasi argomento si parlasse, dalla Scuola Salernitana alla tazzulella alla De Filippo, dagli anni asmarini a quelli trascorsi nella sua adorata Napoli.

Ciao caro **Maurizio**. Ti ringrazio di cuore per essermi stato vicino con le tue telefonate anche quando la malattia ti tormentava. Vorrei avere anch'io la tua forza d'animo e il tuo coraggio. Ti abbraccio, **Angelo**

Piero Aversa



Mio fratello **Piero Aversa**, nato in Asmara il 10 dicembre 1929, è venuto a mancare a Pescara il 19 settembre 2006 dopo lunga sofferenza sopportata con grande dignità. Vorrei che tutti gli amici asmarini dei bei tempi trascorsi in sua compagnia lo ricordassero anche ora che riposa nel Paradiso degli Asmarini. Allego la bella poesia scritta dal nipote **Simone** in memoria dell'adorato nonno:

TI VOGLIO BENE NONNO
Al dolce fruscio delle foglie
Segue il soffiar del vento,
le lacrime scendono
il cuor sale in gola
mentre il dolore ti accesa
e il fiato ti abbandona,
ti sporgi innanzi alla via di fuga
e preghi mentre la speranza ti consuma,

in quella notte tanto beata
che pare così magica e incantata
tu riscoprisci l'amor, l'amor di
quel lontano bimbo
che nei ricordi riaffiora
insieme a quel nonno che mai
più scorderai,
che sempre nel tuo piccolo cuore
di bambino
con te dolcemente porterai,
finché nella polvere anche tu ti
dissolverai,
e allora da bambino mano nella
mano
il tuo nonno a spasso finalmente
riporterai.

Amen

Liliana Spagnoletto



In Den Haag (Oland) il 30/8/2006 ha lasciato questa vita terrena **Liliana Spagnoletto** con accanto fino all'ultimo la sua adorata figlia **Romana** e gli amatissimi nipoti **Lara** e **Stefan**. Come conforto agli ultimi giorni di questa vita terrena accanto aveva i suoi fratelli che fino all'ultimo l'hanno aiutata a ricordare insieme gli anni passati a Massaua. Con questi ricordi che non ha mai dimenticato, **Liliana** ha affrontato con coraggio la vita, donando tutta la sua esistenza e il suo amore alla famiglia. Adesso che è nel Paradiso degli Asmarini sono sicuro che da lassù continuerà a guidare tutti i suoi cari e quanti gli hanno voluto bene. **Liliana**, ci hai lasciato partendo prima ma resterà sempre nei cuori di tutti noi e di tutti quelli che da te hanno avuto aiuto e conforto. Possa il Signore accoglierti fra le sue braccia.

Romano Spagnoletto

Antonia Kangelaris



Antonia Kangelaris ha raggiunto lo scorso 5 novembre il suo Antonio (Rizzo), scomparso tre anni fa, nel Paradiso degli Asmarini. Ora e per sempre ancora insieme. Aspettavano sempre con ansia il Mai Taçli. Condoglianze sentite ai figli **Luisa** e **Gianni**.